

Oggi su Alias D

WILLIAM GADDIS Torna il romanzo che suonò il big bang di un'era letteraria: «Le perizie». Un'ardua parodia del Faust nel 1955



Visioni

MOHAMMAD MALAS Intervista con il regista siriano: la guerra sul Golan, la censura e la Palestina

Cristina Piccino pagina 11



L'ultima

DISFATTA NAZIONALE L'estate italiana del pallone finisce qui. La Svizzera domina, azzurri fuori dagli Europei

Giampiero Timossi pagina 12

quotidiano comunista

oggi con ALIAS DOMENICA

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 30 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 156 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Marine Le Pen durante la campagna elettorale del Rassemblement National foto di Artur Widak/Getty Images

Oggi si vota, il Rassemblement National di Marine Le Pen in testa a tutti i sondaggi, il generoso Nuovo Fronte Popolare insegue, il centrodestra di Macron annullato in mezzo. Una bomba si aggira per l'Europa, può chiudere un'epoca difficile e aprirne una decisamente peggiore

pagine 2-4

Mal di Francia

IL CASO *Votare dopo la sconfitta europea: l'Eliseo ha scommesso, ma la pagheranno i cittadini Ue*

ANNA MARIA MERLO PAGINA 2

L'INTERVISTA *Frédéric Sawicki, docente alla Sorbona: «Una destra così, mai vista dai tempi di Vichy»*

FILIPPO ORTONA PAGINA 2

IL REPORTAGE *Nella Parigi sospesa, tra le Olimpiadi che si preparano e il peggior passato che si annuncia*

GENNARO SERIO PAGINA 4

Un paese al bivio

Fascismo in potenza e contro populismo

ÉTIENNE BALIBAR

Il populismo incarnato dal Rassemblement national, con caratteristiche francesi nel quadro di una tendenza politica molto più larga all'opera sia all'Est che all'Ovest, sia a Nord che a Sud, è un fascismo in potenza. Ne mostra già molti tratti ma si trattiene dallo scivolare completamente sia per tattica, sia perché le condizioni di una messa in movimento delle masse in un'ideologia nazionalista integrale eliminatrice dei «nemici interni» non si sono tutte verificate. La situazione è più avanzata da questo punto di vista nell'India di Modi o negli Stati uniti con Trump.
Ma una simile evoluzione non è reversibile attraverso le sue proprie forze. Al contrario, è chiaro che sarebbe accelerata dall'arrivo del Rassemblement national alla guida dell'amministrazione dello Stato, tanto dall'eccesso di potere che queste eventualità conferirebbero ai suoi detentori quanto dagli ostacoli e dai fallimenti in cui incapperanno, in una spirale di esasperazione senza limite.
L'unico modo di bloccare questo corso è di opporgli un contro-populismo cosciente e organizzato come quelli a cui tende implicitamente il progetto del Nuovo Fronte popolare. Un contro-populismo non è un «populismo alla rovescia», come in un gioco di specchi. Sebbene si proponga anch'esso di «trovare il popolo», e di costruire una comunità nazionale, esso deve procedere per strade radicalmente differenti.

— *segue a pagina 3* —

GERMANIA

In 90.000 a Essen contro i neonazisti



■■ Imponente manifestazione a Essen, in Germania: 90.000 persone hanno protestato contro il congresso dell'Afd. Tensioni con la polizia. A Dresda un presidio per Maja T., l'antifascista consegnata al paese di Orbán. Ilaria Salis: «Basta con le estradizioni in Ungheria». **CANETTA, DI VITO** **A PAGINA 5**

FIRME DIGITALI

Referendum, è corsa contro l'Autonomia



■■ Il tavolo di opposizioni e sindacati ha deciso di lanciare la raccolta di firme contro la legge sull'Autonomia differenziata. Entro il 30 settembre va presentata la richiesta per il referendum abrogativo. Sottoscrizioni anche digitali, a spese dei promotori perché la piattaforma pubblica ancora non c'è. **CIMINO** **A PAGINA 6**

Aspettando il 5 luglio

Ora il riformismo diventa necessario al regime iraniano

ALBERTO NEGRI

Ci sono un paio di chiavi di lettura per guardare alla corsa presidenziale in Iran che si risolverà il 5 luglio con il ballottaggio tra il riformista Massoud Pezeshkian, ieri in vantaggio con oltre il 42%, e il fondamentalista Said Jalili. La prima è sulla tenuta del regime.

— *segue a pagina 7* —

JOE BIDEN

La stampa chiede un passo indietro



■■ Interviene il *New York Times* con un articolo a nome di tutta la redazione. Continua il panico fra i donatori. E intanto il partito repubblicano capitalizza sulla debacle: Donald Trump raggiante a un comizio in Virginia. Obama e Bill Clinton sostengono il presidente sui social. **BRANCA** **A PAGINA 9**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103



MAL DI FRANCIA

Involuzione francese, Le Pen davanti a tutti

Si vota, i sondaggi danno il Rassemblement National primo al 35%. Macron pare aver perso la scommessa. Può chiudersi un'epoca

ANNA MARIA MERLO
Parigi

È il Brexit francese? Certo il voto delle legislative del 30 giugno e del 7 luglio non sarà un vero e proprio Frexit, cioè un'uscita dalla Ue e tanto meno dall'euro, ma come il voto britannico di otto anni fa, rischia di essere un segnale di chiusura su se stessi, di ripiego, di rigetto dell'altro da sé, che avrà forti conseguenze in Europa.

I sondaggi annunciano un'estrema destra complessivamente intorno al 35%, il Nuovo Fronte Popolare al 29% e il centro appena sotto il 20%. Le previsioni del risultato finale sono difficili, viste le modalità di voto - un maggioritario a due turni, diviso in 577 circoscrizioni, ognuna con delle particolarità specifiche - il tasso di partecipazione, che si annuncia in netta crescita rispetto alle precedenti elezioni, cambia alcune carte in tavola, con la possibilità di più di due candidati al secondo turno (per essere presenti, oltre ai primi due arrivati, bisogna aver ottenuto più del 12,5% degli iscritti). Ma si può già scommettere che per il campo di Macron non ci saranno belle sorprese: il centro, che aveva proposto il superamento degli schieramenti destra-sinistra, è schiacciato tra i due blocchi, come alla fine di un ciclo, estremamente breve. «Il presidente ha ucciso la sua maggioranza» accusa l'ex primo ministro Edouard Philippe, che già pensa all'Eliseo per il 2027.

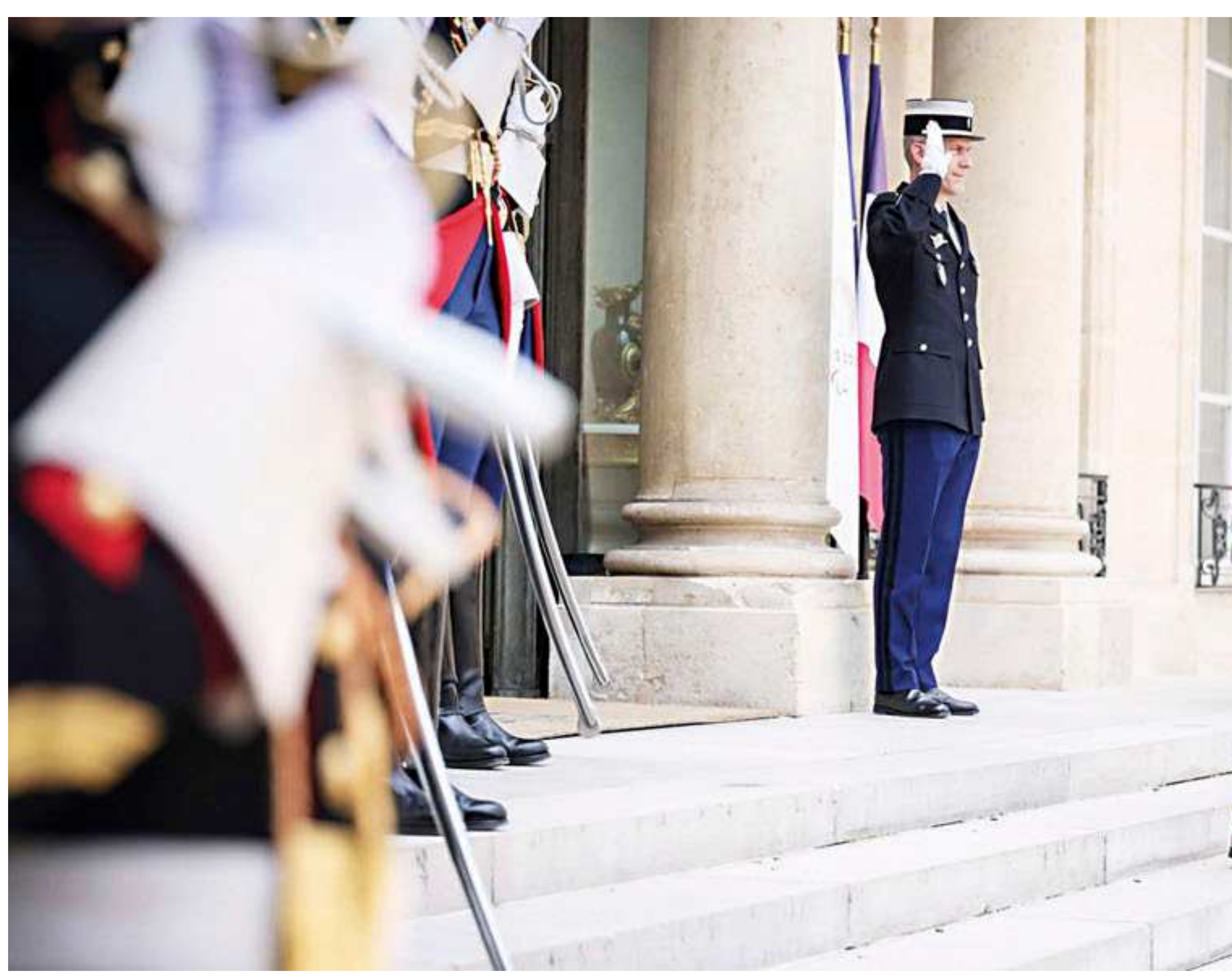
L'ESTREMA DESTRA ormai domina su una destra di governo boccheggiante e ormai spaccata dallo strappo del presidente dei Républicains, Eric Ciotti, che ha abbracciato il Rassemblement National. Mentre la sinistra, che è riuscita a unirsi nel Nuovo Fronte Popolare, ha suscitato speranze e farà probabilmente un buon primo turno, ma avrà difficoltà al secondo, ad attirare un "fronte repubblicano" per sconfiggere il Rassemblement National. Lo storico Patrick Boucheron parla di «sentimento appiccicoso dell'inevitabile», come un torpore che poco per volta domina, scoraggia e deprime. Nella breve campagna elettorale sono stati i sentimenti - e le illusioni - a prevalere, non la ragione, diventata inudibile. L'eventualità dell'arrivo dell'estrema destra al potere in Francia sarà una bomba devastante per tutta Europa. Parigi debole, con due teste in conflitto, l'asse franco-tedesco insabbiato, freno alle iniziative per il futuro... La fine di un'epoca.

EMMANUEL MACRON ha fatto lo stesso errore di David Cameron: con una decisione improvvisa, ha convocato in tutta fretta (e contro il parere delle più alte cariche dello stato) le legislative anticipate la sera stessa della sconfitta del suo campo alle europee del 9 giugno, ha puntato a squilibrare gli avversari, a prenderli di sorpresa e impreparati, puntando sulla paura ha scommesso su una reazione "conservatrice" dell'elettorato, a favore della continuità per timore di un salto nel buio. Ma il voto per il Rassemblement National ormai non è più solo un voto di rabbia, è un voto di consenso: l'82% dei francesi pensa che il paese sia in declino, più del 60% si sente in una situazione di insicurezza culturale, "non siamo più a casa nostra in Francia" viene ripetuto e l'accusa è rivolta all'immigrazione, giudicata troppo visibile, che imporrebbe modi di vita lontani da quelli locali. Lo specialista dell'estrema destra Nicolas Lebourg spiega che, di fronte a una società "de-istituzionalizzata", dove le appartenenze – sindacali, di lavoro, di residenza, anche famigliari eccetera – si sono allentate, il Rassemblement National risponde promettendo protezione a una parte della popolazione, contro gli "altri". Una protezione tutta da verificare, visto che il programma di governo è vago e pieno di rinunce sulla parte più "sociale" (per non parlare dell'assenza di progetti ambientali), ormai il candidato a primo ministro Jordan Bardella è sotto la guida dei magnati dei media della finanza cattolica, Vincent Bolloré con CNews, Europe1, Paris-Match e altro, con la new entry Pierre-Edouard Stérin - vicino al clan Le Pen - che sta per mettere le mani sul settimanale Marianne.



Il rischio dell'estrema destra al potere sarà una bomba devastante per tutta Europa: Francia debole, con due teste in conflitto, l'asse franco-tedesco insabbiato, tutto il futuro frenato...





Marie Le Pen Ap **Sotto, Emmanuel Macron all'Elysee a Parigi** Ansa

LA SINISTRA ha reagito all'azzardo dello scioglimento dell'Assemblée Nationale con straordinaria energia, si è unita con il nome evocatore Nuovo Fronte Popolare: Ps, Pcf, Verdi e France Insoumise hanno redatto un

FRÉDÉRIC SAWICKI, DOCENTE DI SCIENZE POLITICHE ALLA SORBONA

Preferenza nazionale e altri disastri, «una destra mai più vista dopo Vichy»

FILIPPO ORTONA
Parigi

Alle legislative francesi del 30 giugno, si affronteranno la coalizione delle sinistre del Nuovo Fronte Popolare e l'estrema destra di Marine Le Pen, con il blocco macronista a inseguire nei sondaggi. Forze politiche caratterizzate da programmi che esprimono dei progetti di società profondamente differenti, secondo Frédéric Sawicki, professore di scienze politiche alla Sorbona e membro del Cnrs, per il quale al programma progressista portato dall'Nfp, si oppone il progetto di società dell'estrema destra, fondato sulla disuguaglianza.

Che opinione si è fatto del programma del Nuovo Fronte Popolare? Ci sono delle misure particolari che hanno attirato la sua attenzione?

L'Nfp propone una politica di chiara ispirazione keynesiana. Tra le misure più importanti ci sono l'adeguamento dei salari dei funzionari pubblici per recuperare ciò che è stato perso dall'inflazione, l'aumento del salario minimo a 1600 euro, l'abolizione della contestatissima riforma delle pensioni decretata da Macron, con l'idea di ritornare, sul medio termine, alla pensione a 60 anni. Tutte queste misure avranno un impatto molto importante sulla spesa pubblica, ma la particolarità del programma avanzato dall'Nfp, rispetto a quello del Rassemblement National (Rn), è di prevedere un gran numero di nuove entrate per le casse pubbliche: ristabilire la patrimoniale abolita da Macron; rendere progressiva la tassa sui redditi del capitale; riesaminare una serie di deduzioni fiscali per le aziende… Politiche che potrebbero portare decine di miliardi nelle casse dello Stato.

Come è stato accolto il programma del Nfp nella politica e nei media francesi?

Il discorso di Macron, è 'questi rovineranno il paese' aggravando la situazione del debito pubblico, una retorica sposata dal padronato e dal Medef (la Confindustria francese, *ndr*). Questi discorsi tendono a presentare due estremi opposti: da un lato l'estrema destra economicamente e politicamente irresponsabile, dall'altro l'estrema sinistra radicale con un programma irrealizzabile. In questo quadro, concentrarsi troppo sull'aspetto della «serietà» occulta una serie di fattori. Il primo è che, ora come ora, è molto difficile che la sinistra ottenga una maggioranza assoluta alle legislative. Inoltre, è una coalizione divisa al suo interno, con una sinistra più radicale guidata da Jean-Luc Mélenchon che è maggioritaria ma che ha dovuto cedere terreno alle altre componenti più moderate della coalizione, dopo il successo elettorale di Raphaël Glucksmann alle europee. Quindi il programma del Nfp, qualora la sinistra andasse al potere, sarà oggetto di nuovi negoziati e compromessi - e qualora la sinistra non avesse la maggioranza assoluta, com'è molto probabile, sarà molto difficile metterlo in pratica. In secondo luogo, la posta in palio è soprattutto d'impedire all'estrema destra di accedere al potere. Perché in quel caso, sul piano economico come su quello sociale, le misure previste dall'Rn aggraveranno le diseguaglianze, non soltanto tra francesi e stranieri, ma anche tra gli stessi francesi. Da un lato vi è un programma politico progressista, certo di «rottura» ma del quale l'implementazione non potrà ch'essere graduale; e



Frédéric Sawicki



Il programma keinesyano del Nfp, certo di «rottura» ma che non potrà che essere graduale, contro quello brutale del Rassemblement National, con misure che comporteranno conseguenze

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

 *Il generoso tentativo del Nuovo Fronte Popolare è accreditato del 29%, ma al secondo turno sarà dura*

“programma di rottura” con la parentesi Macron, hanno suscitato una vera speranza. La campagna-lampo ha subito gli attacchi degli altri due blocchi sul programma economico keynesiano, evidentemente. Ma anche, con pesanti conseguenze, sulla questione dell'antisemitismo: riguarda solo qualche esponente della France Insoumise - la campagna delle europee è stata concentrata su Gaza - ma ha prestato il fianco alla descrizione di “due estremismi”. Nel programma del Nfp c'è un chiaro riferimento alla «storia tragica» francese e all'«esplosione inquietante» dell'antisemitismo oggi, ma il malessere perdura per delle prese di posizione all'interno della France Insoumise e del leader (contestato) Jean-Luc Mélenchon, apparse in contrasto con la storia della sinistra francese e le sue radici - quelle della difesa di Dreyfuss: il 16% degli elettori di Raphaël Glukcsmann (Ps) alle europee e il 13% dei Verdi si sono allontanati dal Nfp e dichiarano di votare per Ensemble, la coalizione di Macron. Un tragico fatto di cronaca, l'aggressione e lo stupro di una bambina di 12 anni perché ebrea a Courbevoie, il 15 giugno, ha precipitato la situazione.

L'ACCUSA di antisemitismo è stata utilizzata per mettere nello stesso sacco estrema destra e sinistra, e il risultato è che il Rassemblement National, dove il 51% degli elettori continua a pensare che gli ebrei francesi abbiano «una doppia fedeltà» (Francia e Israele), è riuscito a presentarsi come lo scudo contro l'antisemitismo, un vero rovesciamento per il partito che fino a poco tempo fa era il Front National, fondato da ex Waffen SS e dove il fondatore, Jean-Marie Le Pen, ha avuto sei condanne per antisemitismo.



dall'altro, un programma brutale, imperniato su misure che rischiano di essere irreversibili e delle quali non si misurano a sufficienza le conseguenze.

Uno dei punti cardine del programma lepenista è l'instaurazione della «preferenza nazionale». Di cosa si tratta? Più in generale, quale progetto di società emerge dal programma dell'estrema destra?

La «preferenza nazionale» è il cuore del progetto di società portato avanti dall'Rn, che intende introdurre il principio nella Costituzione, malgrado le recenti smentite di Jordan Bardella. L'idea è di condizionare l'accesso ai servizi e all'impiego nel pubblico al possesso della nazionalità francese, instaurando una selezione prioritaria per i «francesi» a scapito degli «stranieri». È una cosa gravissima, che introdurrebbe per la prima volta in Francia due categorie di abitanti con diritti diversi. Un altro punto programmatico è l'abolizione dello ius soli, che l'Rn promette di sancire non appena sarà al governo. È un programma che è contrario alle basi filosofiche e morali del nostro regime repubblicano, fondato sul principio dell'uguaglianza, nel quale lo ius soli esiste da cinque secoli. A questo si aggiungono tutta una serie misure liberticide, come il divieto di portare il velo in luoghi pubblici. L'Rn intende istituzionalizzare la disuguaglianza degli statuti giuridici, tanto nell'accesso alle libertà pubbliche quanto nell'accesso al diritto, differenziando tra «francesi» e «stranieri». È una rottura politica inedita: non vi è alcun regime politico in Francia dalla Rivoluzione in poi che abbia operato una cesura simile, a parte forse quello di Vichy, che tuttavia non era giunto al potere tramite il voto, ma nel contesto dell'occupazione nazista.

 *La precarizzazione non è solo pauperizzazione, ma è esclusione, in particolare dei giovani disoccupati*

Un contro populismo per fermare il fascismo in potenza

ÉTIENNE BALIBAR

— segue dalla prima —

Il cuore della differenza sta nel fatto che il populismo e, a maggior ragione il fascismo, hanno per principio l'istituzione della passività dei cittadini, anche e soprattutto questa passività bruciante, violenta che impregna la partecipazione alle manifestazioni nazionali o ai sit-in nella campagna elettorale. Il loro principio è la ripetizione del discorso e degli slogan proposti dai dirigenti. Il populismo non supera l'impotenza collettiva che è alla sua origine, ma la raddoppia e la rinchiude in un circolo invalicabile, mascherando la paura sotto l'odio e la brutalità.

(...) Tuttavia l'efficacia e l'autenticità della lotta consistono nell'invenzione di un altro modo di praticare la politica di massa: aumentare la potenza delle “persone comuni” offrendogli la possibilità di liberarsi dalla paura attraverso l'attività, la solidarietà, l'autonomia e dunque la capacità di discutere gli obiettivi stessi della lotta e delle modalità di continuarla. Un altro modo per formulare questa tesi è collegare la differenza tra «populista» e «popolare» alla pratica di una cittadinanza attiva, sperimentando al suo interno la democrazia che si cerca di difendere.

Da qui nasce la tensione permanente con la “forma partito” di cui la politica non può probabilmente fare a meno nelle istituzioni parlamentari e al di fuori di esse.

Si arriva allo stesso risultato coniugando l'idea della costruzione di un Fronte popolare con quella di un'intersezione dei movimenti (...). I movimenti non possono fondersi, né iscriversi in cornici gerarchiche inglobanti. Bisogna al contrario che proliferino e si disseminino per affrontare tutti i problemi e rispondere a tutti gli obiettivi dell'emancipazione che sorgono dalle esperienze negative o affermative (sofferenze e creazioni) della cosiddetta «società civile». Ma bisogna anche che convergano e si sommino nella costruzione di una resistenza comune all'autoritarismo, al populismo, al fascismo.

Tale unità non si crea per decreto, si scopre e si costruisce nei luoghi del confronto tra le idee e i loro sostenitori che possiamo chiamare «assemblee» o con un altro nome che è già stato usato nel corso della storia per nominare la spontaneità del raduno e la ricerca di una democrazia di base, partecipativa e non semplicemente rappresentativa: «Consiglio», «comitati», «forum»... Non ci illudiamo però: la nascita e la durata delle assemblee è sempre irta di ostacoli, ma da esse passa l'obiettivo di costituire un popolo.

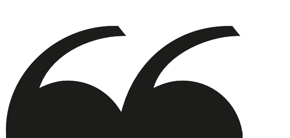
LE ASSEMBLEE vanno sperimentate alla luce della distanza che i loro partecipanti devono superare per riunirsi e fare nascere il comune, oltre che le repressioni o i tentativi di controllarle di cui possono essere oggetto. La distanza può essere spaziale e culturale: i quartieri popolari non sono più vicini alle università, anche nella banlieue parigina, così come le coltivazioni agricole non sono veramente vicine alle «zone da difendere». La distanza può essere antropologica: tra generi o tra i sessi, tra le età e le generazioni, tra le formazioni e le professioni. Ci può essere infine una distanza tra i movimenti stessi con le loro storie singolari e i loro codici di riconoscimento. L'ipotesi di un fronte popolare costituisce in se stesso una grande utopia dell'incontro tra tutte queste esperienze e la loro conversione in un «movimento dei movimenti». Senza questa ipotesi nulla può accadere, ma la proclamazione della sua urgenza è solo la prima delle difficoltà che dovrà affrontare.



Inno al Fronte popolare durante una manifestazione anti-razzista a Marsiglia foto Ap/Daniel Cole

Oltre alla giustizia economica e sociale e alla difesa della democrazia, il Fronte popolare ha messo al centro del suo programma elettorale e di un governo a venire la difesa e l'estensione dei servizi pubblici: sanità pubblica, educazione, cultura indipendente dai monopoli commerciali, una giustizia accessibile a tutti, una polizia di prossimità, lo sviluppo del territorio e del tessuto urbano, trasporti a prezzi contenuti e energia non inquinante. Il Fronte popolare ha toccato il cuore del problema di ciò che, negli ultimi decenni a causa delle politiche neoliberali di austerità e di privatizzazione, è diventato una delle principali cause dell'aumento delle disuguaglianze. La precarizzazione che non è solo una pauperizzazione, ma un'«esclusione» o una disaffiliazione come l'ha definita Robert Castel riferendosi agli abitanti delle banlieues e in particolare ai giovani disoccupati.

CON MOLTI ALTRI anch'io credo che oggi l'offerta ideologica e affettiva del Rassemblement National prosperi sul sentimento di insicurezza. I servizi pubblici non sono lo Stato perché, tra le altre cose, il loro funzionamento e la loro utilità dipende soprattutto dalla coscienza professionale e dall'empatia di coloro che li procurano ai malati, agli studenti, agli spettatori, agli abitanti, agli “ultimi”, in altre parole ai cittadini. Non si può dire allo stesso tempo che in una società come la nostra i servizi pubblici non esistano senza lo Stato che li finanzia attraverso le tasse o altri contributi, li inquadra giuridicamente e così li incorpora nel proprio organismo proliferante che i filosofi hanno comparato a un grande mostro mitologico.



L'efficacia e l'autenticità della lotta consistono nell'invenzione di un altro modo di praticare la politica di massa: dare la possibilità alle persone di liberarsi dalla paura

Con questa osservazione arriviamo a un'altra tensione in seno alla lotta del Fronte Popolare contro la «destatalizzazione» promossa dal neoliberalismo in termini socialmente selettivi: quella tra il principio di utilità e dunque di rafforzamento dello Stato e il principio di liberazione e di autonomia degli individui e delle capacità di auto-organizzazione o autogestione della società e dei suoi movimenti.

La tradizione socialista e in generale quella della sinistra intellettuale, e partigiana, non ha smesso di oscillare o di cercare compromessi tra i termini di questa antitesi. Sarei tentato di dire che essa è costitutiva della politica in quanto pratica collettiva, come «governo di sé e degli altri», per parodiare Foucault. Anche da questo punto di vista, l'idea del Fronte popolare è una soluzione dinamica a questa contraddizione, che consiste nel lavorarla e trasformarla. Ma tutto questo verrà dopo, se ci sarà un dopo. Se riusciremo a fare arretrare l'estrema destra. Non c'è urgenza più importante di questa.

Il testo è l'estratto di un saggio pubblicato integralmente sul sito del manifesto. Ringraziamo Aoc.media *per la gentile concessione. Traduzione dal francese di Roberto Ciccarelli*

il manifesto
domenica 30 giugno 2024

MAL DI FRANCIA

Olimpiadi dell'ansia: un giro nella città sospesa

Dalla periferia al centro lungo la Senna, dove tra un mese sfileranno gli atleti. I monumenti e la storia amplificano la paura della destra

GENNARO SERIO
Parigi



Agenti di polizia davanti alla Torre Eiffel a Parigi foto Ansa. **Sotto, lavori di preparazione, lungo la Senna, per la cerimonia di apertura delle Olimpiadi 2024 di Parigi** foto Ansa

Se c'è un posto qui che ancora può apparire non del tutto saturo, anzi, che ancora lascia intravedere qualcosa della sana spettralità di cui talvolta le città tengono delle riserve in qualche angolo più o meno segreto del proprio corpo - docili paesaggi urbani di sfacelo, luoghi di preziosa inservibilità - si può tentare di scovarlo forse lungo la Senna, all'estremo sud-ovest della città. Lì dove sorge un ambiguamente frequentato parco pubblico, intitolato a André Citröen, l'alzaia si confonde in un groviglio di lavori stradali incompiuti, cancelli arrugginiti, strani cimiteri di materiale da navigazione fluviale, cavalcavia sotto i quali dimorano spacciatori in via di redenzione e poche, annoiate ragazze di strada.

NON È VERO DEGRADO. La droga si prenota con l'applicazione sul telefono e anche se le strade sono lerce e solcate da enormi ancorché sporadici, almeno di giorno, ratti di fogna, non è poi molto peggio di quanto si troverà più avanti: Parigi è da sempre, anche se i parigini amano dire che «le cose sono peggiorate», una città fetida. E se lo sfaccendato passeggiatore volesse cercare il punto di partenza ideale per un attraversamento della città da fare lungo il fiume, potrebbe trovare interessante questo scenario eccentrico rispetto a quanto seguirà lungo il suo cammino.

Da un punto di vista geografico si tratta di uno dei molti ingressi in città: il grande raccordo che la circonda e ne costituisce il perimetro, il *Boulevard périphérique*, è a pochi metri. Se poi qualcuno si chiedesse per quale ragione percorrere questo sentiero metropolitano - dodici chilometri in pianura, tutti calpestabili sull'alzaia fino all'altro capo della mappa, poco oltre la stazione ferroviaria di Bercy -, tra le molte possibili la risposta dovrebbe essere: per nessuna ragione.

È uno sport inventato proprio qui, a rigore l'unico che la Francia si può vantare di avere brevettato insieme alla pallacorda. Eppure, nel vasto programma olimpico che tra un mese promette di fare scintille, esso non figura. Si chiama: *flânerie*. Il suo indomito praticante, del tutto sordo allo spirito olimpico e refrattario all'idea di mettere al collo non dico una medaglia di metallo pregiato, ma anche solo una collanina di alluminio che ne appesantirebbe il placido incedere, è detto nel gergo tecnico-sportivo: il *flâneur*.

Ecco che forse una ragione ci sarebbe, per compiere questo attraversamento non cronometrato, fuori norma, senza ambizione: provare a se stessi che questa attività fondamentalmente parigina è ancora, nonostante tutto, lecita.

Attraversamento non cronometrato, prima che entri in vigore l'obbligo di essere autorizzati

Sì, perché tra pochi giorni per la città è tempo di «Dispositivo olimpico». Altro che «festa mobile» (ciao Hemingway): qui per entrare in alcuni quartieri, e per muoversi liberamente a piedi o con i mezzi (biglietti a quattro euro), sarà necessario disporre di una autorizzazione elettronica rilasciata dalla polizia (dire «dal Comune» sarebbe un puerile eufemismo), dopo aver fatto domanda scritta. Vale per tutti, anche per i residenti. È per la sicurezza di ciascuno, hanno spiegato il ministero dei Trasporti e quello degli Interni.

LA PASSEGGIATA intanto scorre, nel senso contrario a quello della Senna: da sinistra a destra. Si passa così all'imbocco dello storico quartiere Grenelle, dove si insediò una delle prime radio clandestine della Resistenza. Qui sorgeva il noto «Velodromo d'inverno», dove nel 1942 gli ebrei parigini furono ammassati per essere poi deportati nel più grande rastrellamento mai avvenuto in questo paese. Non fu organizzato dai nazisti. Ci pensò la polizia francese. Un episodio rimosso fino a pochi anni fa, quando l'attuale presidente della Repubblica ha chiesto scusa a nome della Francia. Si direbbe che già soltanto la parola, *vélodrome*, sia rimasta tabù per la città: il nuovo impianto, quello che ospiterà i giochi olimpici quest'anno, è stato costruito in un paesino a trenta chilometri da qui, poco oltre Versailles.

Sotto la torre Eiffel il passeggiatore non trova di che incuriosirsi, ha subito affrettato il passo quando ha visto quattro energumeni in divisa che si sono messi a correre urlando contro un ragazzo di quindici anni che vendeva paccottiglia di contrabbando, lo hanno circondato nonostante qualcuno avesse provato a avvertirlo dal ponte: «*Les flics!*» (gli sbirri). Il ragazzo non ha avuto il tempo di accorgersi di nulla, e non è riuscito a fuggire. Arrestato. Uno dei quattro poliziotti tiene la mano sul calcio della pistola, un altro strattona il ragazzo come se stesse per cimentarsi, con il suo corpo mingherlino, in un lancio di prova nella disciplina del getto del peso.



Questo avveniva proprio davanti al monumento che ricorda i caduti («morti per la Francia», dice l'iscrizione) nelle guerre in Algeria, Marocco e Tunisia. Se il ragazzo sia poi stato davvero scagliato nel fiume, il passeggiatore non ha potuto testimoniarlo. Fiume che dovrebbe del resto essere limpido e balneabile, almeno in qualche ansa: era la promessa olimpica della sindaca, che giurava di tuffarsi per prima, ma senza dichiarare prima alla giuria già perplessa, i suoi concittadini, il coefficiente di difficoltà. Finora comunque, nessun «carpiato ritornato»: la sindaca è trincerata nel suo ufficio, e la Senna si mostra nella sua più consueta veste: una melmaccia putrida (i nuotatori si sono già detti entusiasti di poter gareggiare nelle sue gloriose acque).

LA SENNA, secondo le battute che circolano all'altezza del Quai Voltaire - il passeggiatore avanza verso oriente - dovrebbe presto accogliere anche gli altri (oltre al fiero *flâneur*) resistenti dell'«autorizzazione a circolare»: i "barboni". «Ci butteranno nel fiume il giorno prima della sfilata di inaugurazione», gorgoglia Jan, un clochard polacco che vive qui nella sua tenda da campeggio. Qualcuno ha invece detto di aver già ricevuto la richiesta di spostarsi altrove: una richiesta gentile, ha specificato.

Il passeggiatore può saltellare nel denso ruscello di urina che taglia il tunnel sotto il Pont du Carrousel. Il 26 luglio ci sarà mezzo milione di persone, tutte munite di «autorizzazione a circolare», ad assistere alla sfilata di battelli per l'inaugurazione. Centomila di essi pagheranno un biglietto. Pare che i posti migliori, sui ponti più grandi, siano stati rivenduti a dieci o ventimila euro. Illegittimamente, il *flâneur* si sente per un attimo come il commissario Maigret nel bellissimo *Maigret e il barbone*: l'unico cittadino «integrato» a porsi la domanda di come si veda Parigi da seduti per terra. Si siederebbe anche, accanto a Jan, che è già alla terza o quarta birra di giornata, ma il ruscello odoroso incalza, e il *flâneur* preferisce passare oltre.

«Finiremo nel fiume il giorno prima della inaugurazione», prevede un clochard dalla sua tenda

È arrivato nei pressi dell'Arsenal, da dove, se il suo compito non fosse di proseguire dritto verso est, si potrebbe risalire verso nord, fino a Place de la Bastille. Sarebbe d'attualità, perché lì si tenne la grande, partecipatissima manifestazione del 14 luglio 1935, quando i parigini (qualcuno dice un milione, forse meno) si guardarono increduli tra loro, e capirono: capirono che alle votazioni dell'anno seguente la sinistra si sarebbe presentata unita. Erano i primi vagiti, in quel mattino del 1935, di quello che sarebbe stato il *Front populaire*. L'unità avrebbe significato la vittoria alle elezioni del 1936.

Il passeggiatore è già lontano. Vede il ponte ferroviario inghiottito da un palazzo sulla riva sinistra: è la Gare d'Austerlitz. Decide di interrompere qui l'attraversamento, o meglio di dichiararlo concluso. All'altezza di questa stazione piena di storia e di storie il passeggiatore si ferma a riposare. Tutto sommato, ha attraversato quasi tutta la città da un capo all'altro, e nessuno glie ne ha chiesto conto.

Città blindata per la vetrina dei neonazi: zona rossa extra large

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Da una parte, 600 delegati di Alternative für Deutschland rinchiusi nella Grugahalle di Essen fin dalle 6 del mattino per il Parteitag che serve a celebrare la storica vittoria del voto Ue quanto a preparare la conquista dei Parlamenti di Brandeburgo, Sassonia e Turingia, le cui urne si aprono fra 60 giorni. Dall'altra, 90.000 antifascisti di ogni genere, età, estrazione sociale, scesi in piazza per formare il muro a difesa della democrazia («Brandmauer») intorno al summit dell'ultradestra diventata ormai il secondo partito nazionale. In mezzo - almeno in teoria - i check-point della polizia pronta ad ampliare a dismisura la zona rossa dove la protesta non passa perché «non si può mica impedire il congresso di un partito con deputati del Bundestag», con buona pace del Comune di Essen e alla faccia dei residenti e dei commercianti che avevano abbassato le serrande per evitare che la capitale della Ruhr si trasformasse nella vetrina politica dei Nazi anziché in una mèta visitabile per i tifosi di Euro 2024.

MENTRE RIMBALZA pure qui l'altra sintomatica protesta dell'antifascismo, che mette il dito nella piaga della criminalizzazione di chi si ostina a opporsi con massima forza all'idea di Europa propagata dall'estrema destra. «Free Maja!» è lo slogan rimbombante a Dresda dove nelle stesse ore si snoda la dimostrazione contro l'estradizione in Ungheria di Maja T., militante di estrema sinistra trasferita l'altroieri notte con un blitz di polizia dal carcere della capitale sassone alle galere di Orbán, poche ore prima che la Corte di Karlsruhe potesse dire l'ultima parola. «Una *chaoten* di sinistra» taglia corto la stampa nazionale con poche eccezioni provando a liquidare il caso ormai però irriducibile alla dimensione locale, come dimostra la manifestazione per Maja di venerdì ad Amburgo e le proteste della Linke per l'inquietante tempismo della sua deportazione. Più veloce, ieri solo la rielezione di Alice Weidel e Tino Chrupalla alla guida di Afd. Il congresso ha deciso che saranno ancora loro a gestire il partito che si appresta a costruire il Gruppo Ue dei Sovranisti «senza fretta» per poi instradarsi sulla via del governo nazionale. «Spero potremo replicare il risultato europeo alle prossime elezioni nazionali» sottolinea l'aspirante-cancelliera Weidel, senza spiegare però con chi vuole fare il governo.

L'ALLEANZA di Sahra Wageknecht (Bsw), unica possibilità sulla carta, resta più che altro il più forte concorrente per i voti nella Germania orientale (sono gli unici due partiti in crescita negli ex Land della Ddr) e per Weidel la fuoriuscita della Linke rimane «la stampella della Cdu, perché rifiutando il dialogo con Afd impedisce l'unità del fronte anti-governativo». La leader di Afd sa bene quanto sia alto (per ora) il muro antifascista non solo nelle demo ma anche sotto il profilo politico. Finché non crolla il cordone sanitario di Spd, Cdu-Csu, Verdi, Fdp, Linke e Bsw, uniti nel veto a qualunque collaborazione con Afd, i fascio-populisti sono destinati al massimo ai governi locali. Anche se la resistenza istituzionale vacilla sempre più, al contrario di quella popolare. «I manifestanti hanno provato a superare il limite di sicurezza. Gli agenti hanno reagito con spray al peperoncino» bollettina la polizia mentre Weidel dal palco della Grugahalle tuona contro gli antifascisti: «Ciò che accade là fuori non ha nulla a che fare con la democrazia». Dovrebbe spiegarlo al premier del Nordreno-Vestfalia, Hendirk Würst (Cdu), deciso a ringraziare pubblicamente la massa colorata di manifestanti che hanno «hanno mostrato che non c'è spazio per l'odio e il razzismo nel nostro Stato. Oggi a Essen abbiamo assistito al forte segnale di come la società civile stia in massa dalla parte della democrazia». Plasticamente è davvero così: il corteo partito ieri dalla stazione verso Kennedy Platz e poi la zona rossa è indubitabilmente gigantesco quanto variegato. Non ferma la distribuzione tutt'altro che sottobanco dell'incredibile merchandise della "Junge Alternative": l'organizzazione giovanile di Afd da tempo accusata di contiguità con la galassia della destra dichiaratamente hitleriana.

«RE-EMIGRAZIONE ADESSO» è l'adesivo offerto sul banchetto dei giovani "Ja" allestito nella Grungahalle. Campeggia insieme allo sticker «Non ha detto il falso» con il volto di Maximilian Krah, eurocandidato di Afd che si è giocato lo scranno a Bruxelles per aver difeso le SS «non tutte criminali». Ma si vende bene anche la massima sul fenomeno migratorio che «non è una legge di natura». In teoria, materiale all'attenzione come minimo dell'Ufficio della controspionaggio federale che tiene ufficialmente sotto controllo i giovani di Afd più che sospettati di deriva anti-istituzionale; ma è anche un'ultima chiamata per la Polizei nel frattempo impegnata fuori dal centro congressi a provare a fermare centomila cittadini che dissentono sulla legalità di Afd, con la Costituzione in mano.



La manifestazione antifascista contro Afd ieri a Essen, in Germani foto AP Images

Marea antifascista a Essen In novantamila contro l'Afd

Proteste per il congresso del partito. A Dresda un presidio contro le consegne a Orbán

IL CASO MAJA T.
Ilaria Salis: «Le estradizioni vanno fermate»

In Italia continua a infuriare la campagna contro il suo passato di impegno sul versante della lotta per la casa, ma Ilaria Salis non sembra curarsene più di tanto. E, nella sua prima settimana da europarlamentare di Avs, ha cominciato subito ad occuparsi degli argomenti che aveva annunciato: la lotta per i diritti dei detenuti e l'antifascismo.

Il caso è quello di Maja T., l'antifascista queer arrestata in Germania nella notte tra giovedì e venerdì e consegnata a tempo di record a Budapest, senza nemmeno attendere il parere della Corte costituzionale federale, che avrebbe stoppato tutto. Maja T., per la cronaca, è accusata degli stessi reati di Salis, cioè dell'aggressione di alcuni neonazisti in Ungheria nel febbraio del 2023.

«Io ci sono già passata - ha scritto l'eurodeputata sui suoi social -, so cosa vuol dire essere detenuta nelle carceri ungheresi ed essere sottoposta ad un processo in cui i diritti fondamentali sono posti sistematicamente in discussione. Non lo augurerei nemmeno al mio peggior nemico». Poi, nel merito: «È inaccettabile e indecente che in un paese europeo le persone possano trovarsi in tali condizioni, lo è ancora di più il fatto che le autorità di altri paesi diano il proprio consenso all'estradizione. Questo mi stupisce molto dal momento che la Corte d'appello di Milano il 28 marzo 2024 si è espressa in via definitiva rifiutando la consegna di Gabriele Marchesi, anche lui accusato per gli stessi fatti, sulla base di condizioni carcerarie inadeguate e alla sproporzione della custodia cautelare rispetto all'accusa». Prosegue ancora Salis: «Maja è una persona non binaria e l'incarcerazione in Ungheria, dove gli attacchi contro la comunità Lgbtqi+ sono frequenti e diffusi, rischia di esporla ad un grave pericolo di violenza fisica e psicologica. Nessuna dovrebbe essere costretta a vivere questa esperienza e subire queste ingiustizie: le estradizioni in Ungheria devono essere fermate per tutte».

m.d.v.

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELL'ANPI GIANFRANCO PAGLIARULO
«Da Meloni parole inquietanti sull'inchiesta di Fanpage»

MARIO DI VITO

«Sciogliere Gioventù Nazionale? Forse dobbiamo semplicemente ripartire dall'articolo 49 della Costituzione». Il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo è a Bologna, dove l'associazione partigiani sta celebrando la sua festa nazionale. Domani saranno ospiti Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli, Riccardo Magi e Maurizio Acerbo, «nello spirito di quanto cominciato a piazza Santi Apostoli, che segna un cambio di fase: le forze democratiche devono unirsi nel nome della Costituzione», dice Pagliarulo.

Ecco, l'articolo 49 recita così: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Sì, si parla di «concorre con metodo democratico» e quello che ha mostrato Fanpage con la sua inchiesta sulla giovanile di Fratelli d'Italia mi sembra che neghi questo aspetto.

Che fare?

Cominciamo con il dire che di per sé FdI non è un partito fascista, anzi mi pare che da quelle parti si stia aprendo un dibattito lacerante. Ho letto del barone nero Jonghi Lavarini che dice che la metà della giovanile ha posizioni come quelle mostrate da *Fanpage*. Ma ho letto anche Gianfranco Rotondi, che proviene da una cultura cattolica, dire che bisogna prendere provvedimenti. Poi però c'è Giorgia Meloni...

La cui posizione in materia è quantomeno ambigua.

Lei ha detto spesso una frase: «Le nostre radici non gelano». Quali sono queste radici? Sono quelle incarnate dalla fiamma presente nel simbolo del suo partito, ad esempio. Oppure sono quelle che legano la giovanile di FdI dei giorni nostri a quella del Msi degli anni '70, cioè la porta girevole del terrorismo stragista che ha insanguinato quel decennio. Davide Conti l'ha ben spiegato sul manifesto di oggi (ieri, *ndr*). È in corso un'offensiva revisionista, non solo sul fascismo e sulla Resistenza, ma anche sugli anni '70. C'è chi vuole fare commissioni parlamentari d'inchiesta solo per parlare delle vittime neofasciste, dimenticando tutta la parte delle stragi.

Sembra che Meloni non riesca a dire la parola «fascismo». Nel commentare l'inchiesta di Fanpage ha condannato il razzismo e l'antisemitismo, ma «la parola con la f» non l'ha pronunciata. È la riproposizione in chiave moderna della storia che il fascismo ha sbagliato solo con le leggi razziali, dimenticando tutto il resto...

La reazione di Meloni è stata più scandalosa dello scandalo mostrato da *Fanpage*. Di fatto ha attaccato duramente la libera stampa, alludendo a ipotetici futuri bavagli. Un fatto inquietante. Il suo silenzio sul fascismo, poi, è ipocrisia pura. Il razzismo fascista, poi, non nasce certo con le leggi razziali, basti ricordare i discorsi di Mussolini contro gli slavi già negli anni '20 o quelli che faceva durante le guerre coloniali... Non è possibile condannare le leggi razziali senza condannare il fascismo.

Eppure a destra continuano a ripetere che l'antisemitismo sia un problema della sinistra e degli studenti che manifestano per la guerra a Gaza.

Va fatta chiarezza: criticare il governo di Israele non significa assolutamente essere antisemiti. Guai a dimenticare il massacro di Hamas del 7 ottobre e guai pure a chiudere gli occhi di fronte ai massacri in corso a Gaza o la situazione in Cisgiordania. L'antisemitismo, comunque non c'entra niente. Anzi, dobbiamo ribadire che si tratta di un portato dell'estrema destra razzista, che ha una visione gerarchica della società e mette gli ebrei all'ultimo posto, considerandoli di fatto dei subumani.

«Antisemitismo a sinistra? No, è un portato dell'estrema destra»

Segre: «Verrò ancora cacciata dall'Italia?»

«Credo che queste derive che sono venute fuori in modo così eclatante ci siano sempre state, nascoste, non esibite, ma che in parte ci siano sempre state e che con questo governo si approfitti di questo potere grande della destra non ci si vergogni piu' di nulla». Così Liliana Segre sull'inchiesta di Fanpage, ieri sera a In Onda, su La7. Dice ancora Segre: «Anche questi motti nazisti che purtroppo ricordo in modo diretto e non per sentito dire: ora, alla mia età dovrò ancora rivedere questo? Dovrò ancora essere cacciata dal mio paese come sono stata già cacciata una volta?». «E' una domanda provocatoria...», osserva la conduttrice. «È una domanda che è una risposta...», la replica di Segre.

Parte il referendum Contro l'autonomia si raccolgono le firme

Cgil, Uil e opposizioni hanno deciso: un quesito di abolizione totale della riforma e sottoscrizioni digitali. Spazio anche per le Regioni

LUCIANA CIMINO

La seconda riunione del fronte contrario all'autonomia differenziata (la prima si era tenuta lunedì scorso) è servita a sciogliere alcuni nodi operativi su quesiti referendari e campagna per la raccolta firme. Sindacati (Cgil e Uil), partiti dell'opposizione e diverse associazioni come Anpi, Arci e Acli, hanno convenuto ieri sulla necessità di presentare un solo quesito abrogativo totale della legge Calderoli e non anche un secondo che cassasse solo gli articoli puramente procedurali e di avviare anche la raccolta firme digitale. Il quesito verrà depositato la prossima settimana. Alle regioni poi spetterà l'altra partita referendaria, con i quesiti di abrogazione parziale, sempre che l'Emilia Romagna del dimissionario Bonaccini (eletto a Strasburgo e quindi incompatibile) riesca ad unirsi alle altre quattro regioni governate dal centro sinistra Campania, Puglia, Sardegna e Toscana, nella rischiesta.

La decisione ieri nella sede della Cgil di procedere con un unico quesito è funzionale ai tempi ristretti per raccogliere 500 mila firme e autenticarle. In base alla legge attuativa del 1975 le firme devono essere depositate in Cassazione entro il 30 settembre in modo che la consultazione popolare possa svolgersi tra il 15 aprile e il 15 giugno del 2025. Ci sono quindi meno di 60 giorni, nel pieno della stagione estiva, per raccoglierle e i tradizionali banchetti potrebbero non essere sufficienti. «Bisogna costruire con i tempi giusti una macchina organizzativa solida» ha spiegato il responsabile riforme del Pd, Alessandro Alfieri. Di conseguenza tutte le realtà aderenti al comitato promotore del referendum hanno deciso di attivare anche una piattaforma digitale privata di raccolta firme.



Il governo sta rallentando la piattaforma pubblica per la raccolta perché teme per le due riforme madre della destra: autonomia e premierato
Riccardo Magi

Intanto si mobiliteranno anche per l'avvio di quella pubblica e gratuita, come da anni chiede il deputato di Più Europa Riccardo Magi.

La piattaforma era stata prevista da uno dei decreti ristori di epoca covid ma, dal 2021 ad oggi, non è mai stata attivata. «Un ritardo che nasconde una volontà politica, non certo una questione di carattere tecnico e questo è inaccettabile», spiega Magi. Il ministero della Giustizia, da cui dipende l'avvio del sistema di raccolte firme digitale statale è stato rinviato in questi anni con motivazioni spesso pretesuose. «Tre giorni fa mi ha scritto che sono in attesa di un parere del garante della privacy, che invece già c'è», racconta il deputato radicale che ha chiesto ora un incontro urgente con il guardasigilli. «È evidente che l'esecutivo Meloni sta rallentando l'attivazione della piattaforma per timore delle consultazioni referendarie che smonterebbero le due riforme madre della destra: autonomia e premierato - attacca Magi - Si tratta di un gravissimo sgambetto antidemocratico: Meloni, Nordio e Mantovano attivino la piattaforma ed escano dall'illegalità».

Il tema non è solo economico ma politico. Le piattaforme di questo privare funzionano, come i recenti quesiti sulla cannabis hanno dimostrato, ma hanno un costo: in media di 1,5 euro a firma. A conti fatti agevolare la partecipazione dei cittadini, che potrebbero firmare in ogni momento e con qualsiasi dispositivo attraverso Spid senza cercare i banchetti, costerebbe almeno un milione di euro. Da moltiplicare poi nel caso di quesiti multipli. Una cifra onerosa anche per le organizzazioni più strutturate, come la Cgil. Ecco perché è stata fatta la scelta di proporre ai cittadini un unico quesito, la necessità è massimizzare gli sforzi. Intanto il fronte contro l'autonomia sta provando ad allargarsi. «Si sta lavorando alla costituzione di un comitato promotore il più ampio e trasversale possibile, cui far partecipare tutte le forze, le associazioni e le personalità che condividono l'obiettivo di fermare un'Autonomia differenziata destinata ad aumentare, inevitabilmente, i divari territoriali e le già insopportabili diseguaglianze a tutte le latitudini, compromettendo le prospettive di crescita e di coesione sociale dell'Italia intera». Al momento sono in campo Pd, M5s, Avs, + Europa. Azione sta ancora valutando se partecipare formalmente al comitato referendario o se dare solo una indicazione di voto favorevole al referendum quando sarà indetto.



Manifestazione a Montecitorio contro la proposta di legge sull'autonomia differenziata foto Ansa

DOPO IL CORTEO CONTRO IL G7 ISTRUZIONE

Trieste, pedinati e poi espulsi: studenti come pericolo pubblico

Gli studenti continuano a sembrare un pericolo per il governo di destra. Ancora una volta una manifestazione pacifica contro il G7 dell'Istruzione in corso a Trieste si è trasformata in una prova di forza per il ministro dell'Interno Piantedosi. Giovedì scorso alcuni studenti sono stati fermati da agenti in borghese e invitati senza motivazione a lasciare la città, dopo un presidio autorizzato in piazza Oberdan. Erano tutti della Rete degli Studenti Medi diretti in auto verso il centro della città per pranzare prima di ripartire.

Secondo il racconto dei manifestanti sarebbero stati seguiti da agenti in borghese che, dopo averli identificati, li avrebbero pedinati fino all'ingresso dell'autostrada. «Un atto inquietante, autoritario che ha travalicato la legge e dalla natura spiccatamente politica, una sospensione dello stato di diritto inaccettabile» ha commentato il coordinatore nazionale Uds, Paolo Notarnicola.

Anche la Flc Cgil di Trieste ha parlato di «episodio inquietante». «Chiediamo che le istituzioni competenti territoriali e nazionali facciano chiarezza su quanto accaduto. Vorremmo invece che lo zelo fosse nei confronti di chi commette reato richiamandosi esplicitamente al nazifascismo e non su chi protesta pacificamente per chiedere maggiori investimenti per la scuola e l'università». **(Lu.Ci.)**



La manifestazione degli studenti del 27 giugno a Trieste (foto Uds)

SOVRAFFOLLAMENTO CARCERI

Forza Italia rompe il fronte del no al ddl Giachetti

Sulla proposta di «liberazione anticipata speciale» del deputato di Italia Viva, Roberto Giachetti, la maggioranza di governo si spacca. Le ripetute promesse di un immediato provvedimento ministeriale che alleggerisca l'insostenibile sovraffollamento carcerario schizzato di nuovo a livelli da condanna europea - l'ultima ieri da parte del sottosegretario alla Giustizia Andrea Ostellari che ha assicurato un decreto «entro fine luglio», facendo slittare ulteriormente la data dei sogni - sono così poco credibili ormai che neppure Forza Italia si presta più al gioco.

Il decreto «ghost» di Nordio, lo chiama Gennarino De Fazio, segretario della Uilpa Penitenziaria; e probabilmente la sua «netta sensazione che il testo sia ancora tutto da scrivere» è solo perspicacia. Fatto sta che, arrivati a più di 14.500 detenuti oltre i posti regolamentari, a 48 reclusi e 4 agenti suicidatisi dall'inizio dell'anno, finalmente si apre un varco anche nella maggioranza: il deputato azzurro Pietro Pittalis, vice presidente della commissione Giustizia, intervistato da *Repubblica* ha annunciato il sì di Forza Italia all'unica proposta di legge sul piatto da tempo - e da tempo bistrattata e boicottata da Fd'I, dal ministro Nordio e anche dal M5S - che dovrebbe arrivare in Aula alla Camera il 17 luglio, ma senza relatore. La pdl Giachetti-Bernardini prevede di aumentare i giorni di liberazione anticipata da 45 a 60 (in alcuni casi 75) per buona condotta.

«Non possiamo più stare a guardare perché servono risposte immediate», ha spiegato Pittalis. Mentre la svolta del suo partito è stata accolta «con grande soddisfazione» dal capogruppo di Iv alla Camera, Davide Faraone: «Ora auspichiamo - incalza il deputato - che anche gli altri partiti della maggioranza e soprattutto il ministro Nordio seguano l'esempio dei loro alleati di governo». Ostellari però ha ribadito ancora ieri che il decreto a cui starebbe «lavorando» il Guardasigilli non prevede sconti di pena e si limiterebbe a istituire un albo delle comunità di accoglienza per i detenuti che non hanno un luogo dove poter scontare i domiciliari. Passerebbe invece per il parlamento la norma caldeggiata da Lega e Fd'I per velocizzare l'applicazione dell'attuale sconto di pena devolvendo ai direttori di carcere la decisione che attualmente è in mano ai magistrati di sorveglianza. **(Eleonora Martini)**

Nessuno crede più a Nordio. Rimane solo la «liberazione anticipata speciale»

ELEZIONI IN IRAN

Ai riformisti il 42% Ma vince l'astensione di protesta e sfiducia

Sul ballottaggio della prossima settimana l'ombra dell'alleanza fra conservatori, che può portare al potere il fondamentalista Jalili



Il presidente Raisi, morto a maggio, in un manifesto a Teheran Ap



Il candidato riformista Masoud Pezeshkian tra i suoi sostenitori a Teheran foto Ap/Vahid Salemi

FRANCESCA LUCI

Come ampiamente previsto, nessuno dei candidati è riuscito a superare la soglia del 50% nel primo turno delle elezioni presidenziali in Iran. Tutto è stato rimandato al secondo turno. Il candidato riformista, Masoud Pezeshkian, ha ottenuto il 42% dei voti, seguito da Saeed Jalili, candidato ultra-conservatore, con il 38% dei voti, mentre il presidente del parlamento, Bagher Ghalibaf, ha concluso la sua corsa con un deludente 13%. Il dato più rilevante è che solamente il 40% degli elettori ha partecipato alle elezioni nella Repubblica Islamica, segnando così un record negativo di affluenza.

L'AYATOLLAH Khamenei, leader del paese, ha espresso il suo voto a Teheran la mattina dell'apertura delle urne, affrontando direttamente le segnalazioni di scarso coinvolgimento. «Alcuni sono indecisi», ha dichiarato. «Non c'è giustificazione per l'indecisione. La continuità della Repubblica Islamica dipende dall'affluenza e dalla partecipazione del popolo».

Per i religiosi al potere, che vedono la partecipazione degli elettori come un indicatore cruciale della propria legittimità, la bassa affluenza rappresenta un grave colpo. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che oltre il 4% dei voti è stato dichiarato non valido. Inoltre secondo molti osservatori all'interno del paese, una parte di coloro che hanno partecipato lo ha fatto per timore, costrizione lavorativa o sussistenza.

NEANCHE il candidato riformista è riuscito a superare la sfiducia popolare, che rappresentava la sua principale sfida. La sfiducia e l'apatia popolare hanno portato molte persone a disertare le urne, persone che altrimenti molto probabilmente avrebbero votato per un riformista. L'assidua adesione di Pezeshkian alla linea politica del sistema ha avuto un impatto negativo. La popolazione ha percepito che Pezeshkian non aveva né la capacità né la volontà di sfidare le leggi repressive, e le sue promesse di migliorare la situazione economica non sono state convincenti.

Anche la credibilità dell'intero Fronte Riformista, guadagnata durante il governo del presidente moderato Khatami, sembra essere svanita nel tempo. Il conformismo dei riformisti alla politica dominante senza una resistenza significativa e la mancanza di una presa di posizione ferma contro la dura repressione del movimento "Donna, Vita, Libertà" hanno contribuito a questo deterioramento.

IL CALO DELL'AFFLUENZA è un segnale di allarme che rivela il diffuso malcontento e la sfiducia che pervadono molte classi sociali, evidenziando un crescente disincanto tra i giovani e le donne esclusi dalla vita politica e sociale. Il malcontento non si limita agli oppositori e ai disillusi che disertano le urne. Nonostante la diminuzione dell'affluenza, il fatto che Pezeshkian abbia ottenuto la maggioranza dei voti suggerisce che anche una parte della popolazione tradizionalmente favorevole al sistema abbia trovato il candidato riformatore più affidabile rispetto ai leader della fazione conservatrice.

L'aspra lotta nella campagna elettorale tra due conservatori testimonia il conflitto interno tra le due anime dei tradizionalisti. Nonostante molti leader del clero avessero sostenuto Ghalibaf, è emerso Said Jalili.

Jalili, ex capo negoziatore sul nucleare e segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza, è considerato più rigido di Ghalibaf dal punto di vista ideologico: pone l'accento sull'autosufficienza del paese e sulla resistenza all'influenza occidentale. Il suo stretto allineamento con i leader e le fazioni ultra-conservatrici religiose lo rende simile al controverso ex-presidente ultra-conservatore Ahmadinejad, poco gradito agli occhi della popolazione.

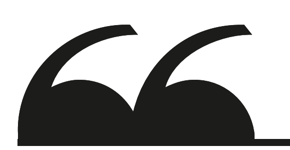
POCHE ORE dopo l'uscita dei risultati, Ghalibaf ha chiesto ai suoi sostenitori di appoggiare Jalili. Questo potrebbe far sembrare che con il sostegno di Ghalibaf e dei suoi sostenitori la strada per la vittoria al secondo turno sia spianata per il candidato ultra-conservatore. Tuttavia, gli osservatori interni sottolineano che, data la lunga storia di conflitti e il divario ideologico evidente anche nell'attuale parlamento, il sostegno di Ghalibaf potrebbe essere solo superficiale. Il presidente del parlamento sa bene che, con un parlamento dominato dagli ultra-conservatori, la vittoria di Jalili metterebbe a rischio la sua carriera politica.



«Forse un presidente riformista non può fare tanto, ma un fondamentalista al potere può fare molto male al Paese»

Masoud Pezeshkian

INOLTRE, nonostante il candidato riformista non sia riuscito ad attirare un numero maggiore di elettori, è riuscito a condurre una buona campagna in sole due settimane, senza una struttura preparata in precedenza. Ora ha una seconda chance per convincere la popolazione e salvare il paese dal pensiero fondamentalista che Jalili rappresenta. Lo slogan è già pronto: «Forse un presidente riformista non può fare tanto, ma un fondamentalista al potere può fare molto male al paese».



Non c'è giustificazione per l'indecisione. La continuità della Repubblica Islamica dipende dall'affluenza e dalla partecipazione

Ayatollah Khamenei

— segue dalla prima —

Aspettando il 5 luglio

Ora il riformismo diventa necessario al regime iraniano

ALBERTO NEGRI

Che vede ancora un volta un calo della partecipazione con circa il 40% dei votanti: la legittimità della repubblica islamica fondata nel 1979 con la rivoluzione di Khomeini è in discussione non solo per le pesanti disillusioni sul sistema degli ayatollah e la crisi economica ma perché queste elezioni arrivano dopo mesi di proteste quasi ininterrotte da parte della popolazione per ottenere maggiore rispetto dei propri diritti, manifestazioni duramente represse dalle forze dell'ordine. A far nascere il movimento "Donne, vita, libertà" era stata nel 2022 la morte della giovane Mahsa Amini, avvenuta mentre si trovava nelle mani della polizia per non aver indossato il velo nella maniera considerata corretta secondo le regole dei guardiani della morale.

Al di là del risultato, numerosi attivisti, come ha spiegato di recente la premio Nobel per la pace Shirin Ebadi considerano il voto "una farsa" dopo la quale non ci sarà nessun cambiamento. Secondo la costituzione iraniana, infatti, il potere decisionale continua ad essere appannaggio esclusivo del leader supremo Ali Khamenei. Il ruolo del presidente è solo quello di interpretare al meglio il suo volere. E la successione a Khamenei appare ancora lontana dall'essere definita: uno dei candidati più accreditati era proprio il presidente Ebrahim Raisi deceduto un mese fa in un misterioso incidente di elicottero.

Proprio per questo il regime serra i ranghi. Trovare un successore dell'attuale Guida Suprema è una questione di vitale importanza per la sopravvivenza della repubblica islamica. Per farlo non si può appoggiare soltanto sugli onnipresenti e potenti Pasdaran, le Guardie della rivoluzione da anni impegnati sui fronti di guerra, dall'Iraq alla Siria, dal Libano allo Yemen. Nati dal movimento di massa della rivoluzione del '79 e dalla necessita di sostenere l'attacco del 1980 portato dall'Iraq di Saddam Hussein, sono diventati negli ultimi decenni i veri padroni del Paese e controllano oltre all'apparato militare anche le leve economiche. Ma non basta la loro potenza a tenere in piedi la repubblica islamica e soprattutto a garantirne la legittimità popolare.

Ecco perché il voto in Iran manovrato dall'alto è un test fondamentale. Ed ecco perché il regime ha "resuscitato" i riformisti e i moderati lasciati fuori dai giochi dopo l'uscita di scena prima di Khatami e poi di Rohani, due ex presidenti che avevano dato l'illusione di potere introdurre cambiamenti in un sistema sostanzialmente irriformabile. La corsa del candidato riformista Pezeshkian, dato favorito dai sondaggi degli stessi Pasdaran, appare quindi essenziale alla tenuta del regime chiamato a fornire una sorta di "credibilità" a queste elezioni presidenziali che rischiavano di diventare una specie di sondaggio riservato ai soli ultraconservatori. Se questa operazione avrà davvero successo lo scopriremo con il ballottaggio, per ora l'affluenza alle urne ne ha beneficiato in minima parte, anzi stando a rilevamenti informali è inferiore ai dati ufficiali. In poche parole "riscoprendo" i riformisti il regime torna indietro per potere andare avanti.

L'altra chiave di lettura, oltre alla tenuta del regime, è quella della politica estera. L'Iran - punto di riferimento dell'Islam sciita come l'Arabia saudita lo è di quello maggioritario sunnita - è un peso massimo del Medio Oriente, alleato della Russia, con la quale ha contribuito alla difesa del regime di siriano di Bashar Assad, ma anche della Cina, Paese verso il quale sono dirette la maggior parte delle su esportazioni di petrolio. Nonostante sia da decenni sotto sanzioni occidentali, in buona parte dovute al programma nucleare, la repubblica islamica non è isolata ed esibisce la leadership dell'"asse della resistenza" in cui a inglobato oltre agli Hezbollah libanesi, il movimento islamico Hamas (sunnita), le milizie scite irachene, più potenti delle stesse forze armate di Baghdad, e gli Houthi yemeniti che tengono sotto tiro il Mar Rosso.

Una sfera di influenza, dal Medio Oriente al Golfo, al Mediterraneo, dall'Afghanistan all'Asia centrale, che non si può ignorare. Soprattutto adesso che si avvicina, dopo i massacri di Gaza, l'ora della verità anche per il Libano. Due grandi incognite incombono sul Medio Oriente dal 7 ottobre, quando gli attentati di Hamas hanno innescato la reazione militare di vendetta israeliana. La prima riguarda il destino del popolo palestinese e la mutazione definitiva di Israele in uno stato illiberale dominato dal sionismo ebraico più radicale d'estrema destra. La seconda è come andrà a finire il braccio di ferro che contrappone Tel Aviv all' "asse della resistenza" capeggiato da Teheran. Finora l'Iran appare come il vincitore di questo braccio di ferro. Ma questa vittoria sembra ancora fragile e una escalation regionale potrebbe rimettere tutto in discussione fino al punto di minacciare la sopravvivenza stessa del regime iraniano.

Usa bifronte: nuovo dialogo e altre bombe

Axios: gli Stati uniti cercano nuove strade per la tregua nella Striscia, ma il flusso di armi e munizioni per Tel Aviv non si interrompe

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme



Una famiglia palestinese sfollata nel quartiere di Tuffah a Gaza City foto Afp/Omar al-Qattaa

Il noto giornalista americano Seymour Hersh, commentando il dibattito tv disastroso di Joe Biden scrive che «la deriva del presidente verso la vacuità è in corso da mesi, da quando lui e i suoi consiglieri di politica estera hanno richiesto un cessate il fuoco, che non ci sarà a Gaza, fornendo le armi (a Israele) che lo rendono improbabile». Se Biden fosse poco lucido quando ha preso quelle decisioni o nel pieno delle sue facoltà, nessuno lo sa.

SAPPIAMO invece che di armi ne ha date tante e delle più distruttive da usare contro i palestinesi. La *Reuters* riferisce che dall'inizio dell'offensiva, l'amministrazione Usa ha inviato a Israele un gran numero di munizioni, tra cui più di 10mila bombe altamente distruttive e migliaia di missili Hellfire.

Due funzionari americani, ben informati sulle spedizioni di armi, citati dall'agenzia di stampa britannica, affermano che tra l'inizio della guerra il 7 ottobre e i mesi successivi, gli Stati uniti hanno trasferito a Tel Aviv almeno 14mila bombe MK-84 da 2mila libbre, 6.500 bombe da 500 libbre, 3mila Hellfire, mille bombe bunker-buster, 2.600 bombe di piccolo diametro e altre munizioni. Numeri che, al contrario di ciò che afferma il premier Benyamin Netanyahu, indicano che non c'è stato alcun calo nel sostegno militare degli Stati Uniti al suo alleato.

La quantità e la qualità delle spedizioni hanno soddisfatto ampiamente le necessità israeliane per il tipo di offensiva in corso a Gaza e nella guerra di attrito a nord con Hezbollah, spiega Tom Karako, esperto presso il Center for Strategic and International Studies. Mercoledì un alto funzionario dell'amministrazione Usa aveva detto ai giornalisti che dal 7 ottobre Washington ha inviato a Israele aiuti militari per un valore di 6,5 miliardi di dollari.

I PALESTINESI di Gaza conoscono molto bene gli effetti distruttivi delle bombe americane sganciate dagli aerei israeliani. Parlano le 38mila persone uccisa dal 7 ottobre, tra cui alcune migliaia di combattenti di Hamas. Nelle ultime 24 ore sono stati uccisi 40 palestinesi e 220 sono stati feriti, ha comunicato il ministero della Sanità. L'offensiva israeliana continua senza sosta, anche se ora si concentra in modo massiccio solo a Rafah, nel sud, e vede l'esercito lanciare incursioni, descritte da Tel Aviv come «circoscritte», in varie parti della Striscia. Come a Shajaiyeh, a est di Gaza city, dove da tre giorni non cessano i bombardamenti e combattimenti tra palestinesi e soldati israeliani, mentre migliaia di sfollati si aggiungono a tutti gli altri sparsi per Gaza. «È come le prime settimane dell'invasione», ha detto un abitante, Mahmoud al Masry, che ha dovuto abbandonare la casa con i genitori e quattro fratelli. Scappano anche dalla zona occidentale di Rafah dove si sono intensificati nelle ultime ore gli scontri a fuoco tra le forze di occupazione e le formazioni combattenti palestinesi. Le Nazioni unite stimano che 1,3 milioni persone siano state sfollate da Rafah - più della metà dell'intera popolazione di Gaza - e ne siano rimaste solo 65mila.

A FAVORE del cessate il fuoco immediato a Gaza e della ricerca di una soluzione politica, manifesteranno domani sera a Tel Aviv migliaia di israeliani, di varie organizzazioni e movimenti politici, per una iniziativa che vede la partecipazione anche del filosofo Yuval Hagari e della cantante Noa. Sale la protesta contro Netanyahu.

Il 66% degli israeliani, secondo un sondaggio, ritiene che non debba partecipare a nuove elezioni. Nel frattempo la tregua a Gaza, sulla base della proposta Usa in tre fasi, resta lontana. Gli Usa, afferma il sito *Axios*, avrebbero formulato «un nuovo linguaggio» volto a sbloccare la trattativa incagliata sulla condizione posta dal governo Netanyahu di riprendere l'offensiva militare dopo la liberazione di una parte degli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas, che avverrebbe nella prima fase.

SECONDO *Axios* gli Stati uniti prevedono ora per la seconda fase «il raggiungimento di una calma sostenibile» a Gaza come passaggio decisivo verso il cessate il fuoco permanente, voluto da Hamas.

Washington: no ai dati sul genocidio a Gaza

«Vogliono cancellare i palestinesi che sono vivi, e ora stanno cercando di cancellare anche i palestinesi che sono morti». Così ha commentato la deputata dem Rashida Tlaib il supporto del parlamento statunitense a una legislazione che, se approvata, silenzierebbe i dati sul genocidio a Gaza. Giovedì 27 giugno è passato alla Camera dei rappresentanti un emendamento che proibisce al dipartimento di stato l'utilizzo di statistiche provenienti dal ministero della salute di Gaza. Fra i 269 voti favorevoli ci sono ben 62 democratici.

VIALE DEL TRAMONTO

Barack Obama: «I cattivi dibattiti capitano». Clinton: «Tre anni di solida leadership»

GIOVANNA BRANCA

«Time to go, Joe». Così il titolo del commento di Mark Leibovich che dalle pagine di *The Atlantic* invita il presidente Biden a farsi da parte. Una voce in un coro di appelli affinché, per fare fronte alla minaccia esistenziale - per l'America e il mondo - di una seconda presidenza Trump, Joe Biden decida di passare il testimone a una generazione più giovane di potenziali leader del partito democratico. L'intervento che porta con sé il maggiore peso è probabilmente quello dell'*editorial board* del *New York Times* - che per tutta la giornata di ieri apriva il suo sito con un resoconto del panico fra i finanziatori del partito democratico -, un articolo che simbolicamente porta con sé la posizione dell'intera redazione.

«Chiedere un nuovo candidato democratico così avanti nella campagna elettorale è una decisione che non viene presa alla leggera - si legge nell'intervento - Ma riflette la magnitudine e la gravità della sfida lanciata da Trump alle istituzioni di questo Paese, e l'inadeguatezza di Biden a confrontarsi con lui».

IL BOARD DEL TIMES, così come Leibovich sull'*Atlantic* - ma simili opinioni sono state pubblicate su altri importanti testate mainstream come il *Financial Times* e il *Wall Street Journal* - fanno appello alla responsabilità di Biden: se si farà da parte gli americani lo apprezzeranno «per aver fatto ciò che Donald Trump non farebbe mai: mettere il Paese davanti a se stesso». Mentre la stampa più vicina ai democratici ha preso posizione, il partito stesso - dai parlamentari al governo - continua a fare quadrato intorno a Biden o perlomeno a tacere nervosamente. Ex presidenti di peso come Barack Obama e Bill Clinton si sono affrettati a rinnovargli il loro sostegno attraverso i social. «I cattivi dibattiti capitano. Credetemi, io ne so qualcosa» ha scritto Obama su X in riferimento al suo dibattito del 2012 con Mitt Romney. «Ma queste elezioni restano una scelta fra qualcuno che ha combattuto per le persone normali tutta la sua vita e un uomo a cui importa solo di se stesso». Biden «ci ha dato tre anni di solida leadership», ha aggiunto Bill Clinton.

MA DIETRO LE QUINTE, il panico continua a dilagare: il *Nyt* pubblica stralci di email e messaggi scambiati fra i più importanti finanziatori del partito già dai primi minuti del dibattito di giovedì notte: si parla delle prospettive, specialmente in considerazione del fatto che negli ultimi mesi la campagna di Trump ha azzerato e sorpassato la distanza economica con quella di Biden, che era partita con 100 milioni di dollari di vantaggio. Si parla di come poter raggiungere Jill Biden, la moglie del presidente che tutti inquadrano come l'unica in grado di innescare un cambio di rotta nello struggente precipitare di una tragedia globale in un dramma shakespeariano su un nucleo familiare già travolto ripetutamente dalle tragedie, e viceversa.

E SI PARLA di alternative: il totonomi che abbiamo visto in questi giorni, dal governatore della California Gavin Newsom a quella del Michigan Gretchen Whitmer e il segretario dei Trasporti Pete Buttigieg (e dal quale manca solo quello di Michelle Obama che al momento sembra in *pole position* solo nelle fantasie dei commentatori italiani).

INTANTO i repubblicani continuano a capitalizzare sulla debacle. A partire da Trump, che chiede raggiante durante un comizio in Virginia: «Qualcuno ha guardato una certa cosa chiamata dibattito?». Fino ai suoi scagnozzi della Camera che trasformano la difficoltà di Biden in un assurdo pretesto per appellarsi al 25esimo emendamento - se il presidente non è «in grado di esercitare i poteri e i doveri del suo ufficio», «tali poteri dovranno essere esercitati dal vice presidente». Il deputato Gop texano Chip Roy ha già introdotto alla Camera una risoluzione che richiede un ricorso a questo emendamento della Costituzione. Interpellato dai cronisti, lo speaker repubblicano Mike Johnson afferma, viscido: «In molti lo chiedono». «I membri del gabinetto dovrebbero interrogare i loro cuori».



Il presidente Joe Biden, venerdì, durante il comizio in North Carolina foto Epa/Stan Gilliland

La stampa chiede a Joe Biden un passo indietro. Silenzio dem

Interviene il New York Times. Intanto il partito repubblicano capitalizza sulla debacle

Steve Bannon andrà in carcere. Da domani

Non sono serviti tutti gli appelli e i tentativi dei repubblicani di salvarlo in extremis: l'ex stratega di Trump Steve Bannon domani dovrà presentarsi in prigione per scontare la sua (breve, quattro mesi) pena per oltraggio al Congresso. Nel 2021 si era sottratto a un mandato di comparizione emanato dalla Commissione d'inchiesta sui fatti del 6 gennaio. In uno sforzo in extremis per salvarlo, i repubblicani alla Camera avevano disconosciuto i lavori e la legittimità di quella Commissione, e un appello era stato presentato alla Corte suprema per tenere Bannon fuori dal carcere. Ma i giudici lo hanno ignorato.

DA KENNEDY CONTRO NIXON NEL '60, AL CENTRO I CANDIDATI E NON I PROGRAMMI

Recita batte politica, così la tv perverte la democrazia

FABRIZIO TONELLO

Se il prossimo 5 novembre Donald Trump verrà rieletto, e con lui il fascismo dilagherà negli Stati Uniti, i cittadini americani dovranno ringraziare le loro reti televisive avide di ascolti, che dal 1960 in poi hanno inventato i dibattiti fra i due principali candidati alla presidenza, creando una perversione della democrazia che prima o poi doveva approdare alla catastrofe politica che sembra ormai inevitabile dopo il dibattito fra Biden e Trump di giovedì sera. Come ci si è arrivati?

Era stato Arthur Miller, uno che di recitazione se ne intendeva avendo scritto decine di opere teatrali, ad accusare i giornalisti di ignorare completamente la sostanza delle questioni politiche nei dibattiti: "La stampa americana è costituita di critici teatrali travestiti; la sostanza conta quasi zero rispetto allo stile e a una caratterizzazione fantasiosa. Il punto è la forza di persuasione della persona, non quello di cui ci sta persuadendo". Mai queste parole del 2001 sono apparse vere quanto due giorni fa dopo il dibattito fra Joe Biden e Donald Trump. Venerdì mattina l'intero corpo dei media Usa aveva già emesso la sentenza: Biden deve ritirarsi perché troppo vecchio e rimbambito. Quello che tutta la stampa americana, dai nostri amici di *The Nation* ai pretoriani trumpisti di *Fox News*, ha rimproverato a Biden è di essere stato incapace di tenere la scena e offrire una performance "presidenziale".

Certo, Biden ha mostrato la sua età, il che non avrebbe dovuto essere una sorpresa, visto che tutti conoscono la sua data di nascita (1942). Ha fatto una gaffe dicendo che i democratici hanno «sconfitto il Medicare», il programma di assistenza sanitaria per gli anziani invece di dire che hanno sconfitto «i tentativi dei repubblicani di eliminare Medicare». O forse voleva riferirsi alla pandemia. Ma nessuno, dal *New York Times* al *Wichita Eagle*, ha sottolineato a beneficio dei lettori che Trump aveva mentito ininterrottamente per tutti i 90 minuti del dibattito. L'unico tema di discussione è diventato: Biden si ritirerà o non si ritirerà?

L'obiettivo della telecamera esalta tutto, un fenomeno ben noto fin dal 1960, quando i contenuti politici del dibattito tra Richard Nixon e John Kennedy vennero completamente oscurati dal fatto che Nixon aveva la barba lunga e sudava copiosamente a causa delle luci di scena mentre Kennedy era ben rasato e sembrava molto più giovane (in realtà c'erano soltanto quattro anni di differenza tra i due). Kennedy quindi "vinse" il confronto, benché le sue accuse a Nixon di aver lasciato l'Unione Sovietica accumulare un arsenale nucleare più grande di quello americano fossero completamente false (i bugiardi non sono sempre e soltanto repubblicani). Lo stesso accedde nei dibattiti tra Jimmy Carter e Gerald Ford nel 1976 quando fu una gaffe di Ford a decidere il "vincitore" del match e nel 1980 quando l'attore nato Ronald Reagan surclassò senza fatica l'impacciato Carter.

Non occorre una laurea in scienze della comunicazione per capire che tutto questo accade perché la personalizzazione tipica della politica americana (fare dei candidati e non dei programmi il focus della compagna elettorale) diventa esplosiva, e letale per la democrazia, quando viene trasportata in televisione. Le rughe, le esitazioni, il perdere il filo per un momento cancellano un candidato perché la telecamera ha un occhio assassino. Giovedì sera Trump e Biden si sono scontrati su immigrazione, sanità, politica estera ma tutto è stato dimenticato ancora prima che si spegnessero le luci.

La televisione è stata lo strumento dell'ascesa del berlusconismo in Italia e ora del Trump-fascismo negli Stati Uniti perché si rivolge ai cittadini meno interessati alla politica, meno in grado di valutare i contenuti, più influenzati dallo stile dei candidati. Sempre Henry Miller scrisse: "Davanti alla telecamera, qualsiasi cosa stiate facendo, fatene a meno ed emanate disinvoltura. In altre parole: recitate". Purtroppo l'inganno fondamentale sta precisamente qui: si recita la parte del leader disinvolto, perché sano di mente e di corpo, quindi sicuro di sé e pronto a guidare il popolo verso più alti destini.

Ciò detto, la dura realtà è che in un paese dove l'ignoranza politica è dominante l'unica cosa che Biden può fare oggi è ritirarsi per amore dell'America a cui ha dedicato tutta la sua vita politica dal 1974 ad oggi. L'intestardirsi nella candidatura trascinerebbe inevitabilmente i democratici alla catastrofe, non solo riportando Trump alla Casa Bianca ma mettendo nelle mani dei repubblicani anche il Congresso, oltre a una corrotta Corte Suprema di cui abbiamo visto questa settimana la sentenza a protezione di chi diede l'assalto al Campidoglio il 6 gennaio 2021 per mantenere Trump al potere con la forza.

Come ha scritto Arthur Miller, «la stampa Usa è costituita da critici teatrali travestiti»

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 26.021



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

FRANCK THILLIEZ



L'orrore del razzismo e delle violenze contro le donne indigene al centro di un noir ambientato in Québec

Nel profondo nord dell'anima

Lo scrittore francese presenta «Norferville», edito da Fazi, e lancia l'allarme per il voto di oggi nel suo Paese

GUIDO CALDIRON

Franck Thilliez è uno dei protagonisti del poliziesco francese delle ultime stagioni, dal 2004 ha pubblicato oltre una ventina di romanzi, spesso incentrati sulle indagini della coppia di poliziotti formata dal commissario Franck Sharko e dall'ispettrice Lucie Henebelle, che ne hanno fatto uno degli autori più letti del Paese. Caratterizzati da uno stile ruvido e una lingua chiara, che sembra guardare ai modelli d'oltreoceano del genere, i libri di Thilliez, pubblicati nel nostro Paese da Fazi, si muovono prevalentemente lungo il crinale che separa paure individuali e collettive, indagando le forme che può assumere «il male» e cosa ne è all'origine. Nel caso di *Norferville* (traduzione di Daniela De Lorenzo, Fazi, pp. 380, euro 19,50), l'omicidio efferato di una giovane francese in un ex villaggio minerario del Québec, consente allo scrittore di Annecy di affrontare una tragedia dai contorni plurali e collettivi: quella di cui sono vittime da decenni le giovani donne indigene del nord del Canada. Al passo del noir e del thriller, propri di Thilliez, si aggiunge così quello dell'indagine sociale, per cercare di fare luce su una violenza che è frutto anche del razzismo e dell'emarginazione sociale. Un romanzo uscito alla vigilia delle elezioni forse più importanti della storia del suo Paese e in vista delle quali lo scrittore ha scelto di intervenire firmando, accanto a molti altri autori, tra cui il vincitore del Goncourt Jean-Baptiste Andrea, ma anche l'ex partigiana di 99 anni Madeleine Riffaud, un appello a votare «contro l'estrema destra» di Marine Le Pen.

A condurre le indagini su un crimine spaventoso è Léonie, poliziotta figlia di un minatore bianco e di una donna indigena, e lei stessa già vittima di violenza. Fin dall'incontro con questa figura, il lettore è spinto a riflettere sulla condizione delle popolazioni indigene del Canada, e in particolare delle donne che subiscono abusi e violenze. «Norferville» vuole far conoscere un dramma forse poco noto?

Mentre facevo le mie ricerche sul Québec, ho scoperto questa terribile vicenda, che mi ha turbato moltissimo, e che si è prodotta in Canada fino a non molto tempo fa: per decenni, le donne indigene del Paese sono state vittime di violenze, omicidi e scomparse ben più del resto della popolazione femminile. Le statistiche indicano che una ragazza indigena di 15 anni ha dieci volte più probabilità di subire violenze rispetto alle altre sue coetanee. L'isolamento, la povertà, la mancanza di considerazione nei loro confronti, ma soprattutto la passività dello Stato di fronte a questi atti violenti, hanno reso soprattutto le giovani donne dei bersagli privilegiati, sia all'interno che all'esterno delle loro comunità. E come scrittore non è stato difficile immaginare il trattamento che alcune di queste donne hanno subito in centri molto isolati, all'epoca in cui non esistevano i sociali e nessun mezzo per comunicare con il mondo esterno: ho capito subito che questo sarebbe diventato il cuore del libro.

Morgane, la giovane francese uccisa a Norferville si batteva per far emergere la verità sulle morti delle donne indigene, oltre 1200 negli ultimi 40 anni, per attenersi ai dati ufficiali, ma il numero sarebbe molto più alto. L'indagine sul suo omicidio serve anche per capire come sia stato possibile questo orrore?

Credo sia questo il vero potere del romanzo poliziesco! L'indagine di polizia è infatti solo un pretesto per affrontare un argomento che un autore ritiene importante o che riflette un aspetto della società in cui vive. Investigare su un omicidio significa comprendere le ragioni profonde che hanno portato a quell'atto violento. Cosa è andato storto e da quando? Perché alcune persone cambiano d'un tratto fino a commettere un delitto? È qualcosa di legato all'educazione, alla genetica o che nasconde qualche terribile segreto? Attraverso la storia e i suoi protagonisti, «Norferville» mi permette di condividere la ricerca che ho svolto e le idee che mi sono fatto riguardo a quanto è accaduto.

Léonie e Teddy, il padre di Morgane, un noto criminologo francese, sostituiscono in questo caso la coppia di investigatori formata da Lucie Henebelle et Franck Sharko che sono in genere al centro delle sue storie. Aveva bisogno di figure diverse e come ha plasmato le loro personalità?

Teddy è il padre della vittima, gestisce una piccola agenzia investigativa a Lione ed è abituato a lavorare con la polizia nelle indagini penali. Quando apprende della morte della figlia nell'estremo nord del Québec, lascia tutto per raggiungere quella regione ostile. E si chiede: cosa ci faceva lì Morgana e perché è stata uccisa? Come i lettori, il personaggio non sa nulla del luogo in cui si sta recando, delle sue tradizioni, della sua storia, di come si vive da quelle parti. Così, grazie a lui e alla sua apparente «ingenuità» impareremo molto su questa terra e i suoi misteri. Poi c'è Léonie, una poliziotta del Québec, nata a Norferville da un minatore e un'indigena: lei è sia bianca che Innu, ma soprattutto non si sente né bianca né Innu. E cela in sé un doloroso segreto: 20 anni prima, quando era solo un'adolescenza è stata violentata da tre sconosciuti nella cittadina mineraria. Dover tornare laggiù, in un luogo che odia sopra ogni altra cosa, per indagare su un omicidio terribile, rappresenta per Léonie un vero trauma. Norferville finisce così per riunire due esseri umani che la vita ha fatto a pezzi e che dovranno contare in qualche modo l'uno sull'altro per capire cosa è accaduto.

L'ex centro minerario dove ha luogo la storia è frutto della sua fantasia, ma tutto, nel romanzo, fa pensare al mondo reale: come si è documentato e perché dopo un polar urbano come «La Faille» (ancora inedito in Italia) ha scelto un contesto come questo?

È vero, *La Faille* è un romanzo cupo, metropolitano, segnato da molte scene scure in luoghi bui, nascosti, per questo sentivo di avere bisogno di luce, di spazi ampi e aperti, di natura. Poi mi sono ricordato di un viaggio in Québec che avevo fatto qualche anno fa. Mi era rimasta in mente l'immagine di una natura allo stesso tempo magnifica e terribilmente ostile. Facendo delle ricerche ho scoperto l'esistenza di vecchie città minerarie, luoghi isolati, caratterizzati da condizioni di vita molto difficili: l'ambientazione perfetta per un noir. Per dare forma a Norferville mi sono basato su una città vera, Schefferville (un piccolo centro minerario della penisola del Labrador, nella regione di Côte-Nord, attivo fino al 1982 e che dopo la cessazione dell'attività estrattiva è stato perlopiù abbandonato dagli abitanti, *ndr*), ma ho fatto anche attenzione al fatto che i residenti non si potessero sentire presi di mira.

Il freddo e la natura ostile sono tra i protagonisti della storia al pari dei personaggi. E, come indica una frase di «Zanna bianca» di Jack London (in esergo al romanzo), lei ha scelto di raccontare un ambiente dove sopravvivere non è sempre così scontato: il lato selvaggio della natura e quello dell'uomo convivono nella trama del romanzo?

Considero il contesto e l'atmosfera di fondo come altrettanti elementi essenziali per un buon noir. Così, in questo caso, ho voluto trasportare i lettori nell'estremo Nord del Canada, nel territorio del freddo e mentre regna un inverno spietato: quasi si potesse provare una fitta di freddo solo a toccare il libro, una sfida con cui mi sono voluto misurare per tutte le 400 pagine della storia. Ho sempre amato Jack London e la sua incredibile capacità di descrivere la sopravvivenza in ambienti ostili. Ovviamente queste condizioni estreme fanno emergere ciò che c'è di più istintivo e selvaggio anche nell'uomo. Possono rivelare i punti deboli e i punti di forza di ogni persona e forse solo coloro che sono comunque in grado di adattarsi riescono a sopravvivere.

Proprio oggi il suo Paese è impegnato in una scelta che potrebbe risultare decisiva, e che è in ogni caso gravida di conseguenze. Lei è tra i firmatari di un appello pubblicato sul sito change.org che invita ad opporsi al Rassemblement National. Malgrado abitualmente non intervenga nel dibattito pubblico, in questo caso ha scelto di farlo: perché proprio ora e cosa pensa sia in gioco in Francia come nel resto d'Europa?

La situazione della Francia è davvero grave, l'estrema destra non è mai stata così vicina alle porte del potere. Il partito di Marine Le Pen scommette da tempo sulle paure, sull'odio, sulla stigmatizzazione dell'altro per convincere gli elettori a votarlo, avanza promesse pericolose per la nostra democrazia e che rappresentano altrettanti vettori di caos. Se ho scelto di intervenire è perché penso che la cultura, e in particolare la letteratura, siano minacciate. E non si tratta di fantascienza. In alcune città francesi amministrate dal Rassemblement National, gli eletti intervengono per guidare le scelte dei bibliotecari: vietiamo alcuni libri sovversivi, incoraggiamo l'acquisizione di altri, cancelliamo gli abbonamenti ai giornali che criticano l'estrema destra. Non sono gli autori più noti, come me, ad essere minacciati, ma «i piccoli» che scrivono di temi legati al genere, all'immigrazione e a tutto ciò che dispiace a questo partito. La letteratura e la scrittura incarnano la libertà assoluta di pensare, di mettere in discussione il mondo, qualunque siano le tue idee. È qualcosa di prezioso e dobbiamo lottare tutti per preservarlo.



Il Red Dress Day che ricorda le donne indigene scomparse e uccise Getty Images. **In basso, Franck Thilliez**, foto di Hannah Assouline Fleuve Editions



> *Anche la letteratura è minacciata. Nelle città dove governa Le Pen vogliono scegliere i libri che si possono leggere. Dobbiamo opporci*

MOHAMMAD MALAS *

Intervista col regista di Damasco, al Cinema Ritrovato «La notte» sulla distruzione di Quneitra

CRISTINA PICCINO
Bologna



Una scena da «La notte» (1992), in basso un ritratto di Mohammad Malas

Palestina e Siria, un legame tra sogno e esperienza

Le origini sul Golan, la censura e le aspettative, la situazione attuale

Quando inizia a fare film Mohammad Malas ha in mente le immagini di Omar Amiralay, uno dei riferimenti del cinema e non solo siriano, e quelle di Tewfik Saleh che aveva girato in Siria *Gli ingannati* (1972), un film fondante nella narrazione della violenza israeliana contro i palestinesi dopo la Nakba. Per lui, che come dice, fa parte della «seconda generazione» dei registi siriani, il primo obiettivo era quello di rompere con il cinema egiziano che era il modello dominante. Racconta: «Tutto comincia grazie alla nascita dell'Organismo del cinema siriano che il governo aveva fondato per permettere una rinascita della nostra cinematografia. Noi che avevamo studiato cinema nei Paesi dell'est o in occidente eravamo molto critici verso il prodotto dominante del melò o del film commerciale all'egiziana, cercavamo altre storie, qualcosa che parlasse del nostro tempo». Lui che ha studiato a Mosca e prima di fare film insegnava al liceo, sin dagli esordi, nei suoi magnifici film, mette in campo una sfida che è politica e formale, e che interroga la Siria di allora, e anche quella di oggi, che si confronta con la posizione dei palestinesi nel mondo arabo, che dà voce alle utopie e ai sogni di rivoluzioni perduti. Per questo in Siria, dove vive ancora, a Damasco, non trova né appoggi né visibilità, e la censura si intreccia alle sue storie, entra nella vita dei personaggi che le abitano, è trama quotidiana. *La notte* (1992), che è stato riproposto alla presenza di Malas al Cinema Ritrovato, parte dalla sua autobiografia che lo riporta nella città di Quneitra, nel Golan siriano, distrutta dagli israeliani, laddove lui è nato nel 1945, e sulla tomba di un militante per la causa palestinese negli anni Trenta contro il dominio britannico. Alla sua figura si intreccia la storia del padre del regista, tra le migliaia di combattenti nella Grande Rivolta del 1936 in Palestina. Un racconto che arriva al 1967, e che nei destini personali vuole dare voce alla resistenza palestinese dimenticata o addirittura censurata. «Abbiamo dato vita a un nuovo linguaggio e al tempo stesso con questo film sento di avere posto le basi per una prospettiva personale, non solo storica» dice Malas che incontriamo a Bologna.

Cosa cercava di raccontare con il cinema?

La mia preoccupazione era la ricerca di ciò che è andato perduto nella nostra società, ciò che è stato cancellato, il mio primo lavoro *I sogni della città* (1984) è una ricerca sulla democrazia perduta nel mio Paese e dopo la proiezione di questo film al festival di Cannes ho sentito che avevo imboccato la giusta strada. *La notte* arriva dieci anni dopo perché ho bisogno di molto tempo per raccogliere una documentazione, riflettere, fare ricerche. È la mia ultima produzione con l'Organismo statale siriano del cinema, nonostante il successo internazionale venne accolto dalle autorità con molta prudenza e da allora sono iniziati per me gli ostacoli, non finanziavano nessuno dei miei progetti e sono stato costretto a cercare partner produttivi altrove, per lo più in Europa.

«La notte» ripercorre i luoghi distrutti dall'occupazione israeliana nella città di Quneitra. È come se a trent'anni di distanza, e in modo ancora più violento, sta di nuovo accadendo a Gaza.

Purtroppo la realtà della Palestina non è cambiata in questi anni, malgrado appunto il passare del tempo e il fatto che la causa palestinese sia molto cara ai paesi arabi non si riesce a fare nulla. È una delle ragioni per cui sono felice di essere a questo festival che già dal suo nome, Cinema Ritrovato, si propone l'obiettivo di restituire alle nuove generazioni dei film importanti per la memoria. E mi fa molto piacere che si interessi ai miei lavori realizzati trenta o quarant'anni fa.

Ha citato «Gli ingannati» che era stato girato in Siria ma raccontava la condizione dei palestinesi cacciati dalla loro terra con la Nakba, che cercano di emigrare nei paesi arabi clandestinamente morendo nel deserto. Oggi è come se questa condizione si sia allargata a una moltitudine di paesi e di migranti.

Quando ho realizzato i miei film la situazione non era questa ma annunciava ciò che sta succedendo adesso. Per darti un'idea delle mie preoccupazioni avevo scritto la sceneggiatura per un film che si chiamava *Gli ingannati 2*, e che purtroppo non sono riuscito a realizzare. Mi interessava confrontarmi con la questione palestinese senza essere un regista palestinese - come era allora Michel Khleifi che ha fatto dei film bellissimi - ma da un punto di vista arabo e siriano. Purtroppo me lo hanno impedito. Avrei voluto in quegli anni Ottanta anche dare voce ai sogni forse perduti dei siriani ma pure in quel caso non mi è stato permesso, così ho iniziato a lavorare a un progetto di documentario (*Le Rêve*, 1982), che raccoglieva i sogni dei palestinesi, ho vissuto sei mesi nei campi dei rifugiati in Libano intervistando le persone che li abitavano. Mi sono interessato soprattutto ai giovani, volevo sapere quale era la loro idea della Palestina. Su questa esperienza ho poi anche scritto un libro, e ho poi realizzato *I sogni della città* (1984), anch'esso legato come *La notte* alle mie memorie di infanzia, alla città che avevamo dovuto abbandonare per spostarci a Damasco, a quell'epoca politica e culturale che erano gli anni Cinquanta.



Dalla memoria al presente

- Nasce a Quneitra nel '45
- Il suo primo lungometraggio, «I sogni della città» (1984) è autobiografico e narra la vicenda di un bambino costretto a lasciare Quneitra per Damasco. Vincerà una menzione speciale alla Berlinale
- Nel 1987 viene presentato «The Dream», documentario realizzato nei campi profughi palestinesi in Libano tra cui Sabra e Shatila
- Nel 1992 torna alla distruzione di Quneitra in «La notte», proiettato al New York Film Festival
- Il suo ultimo film finora, «Ladder to Damasc us» (2013), viene presentato al Toronto Film Festival

Un regista come lei che è stato costretto a lavorare soprattutto con finanziamenti esteri, avverte delle «pressioni», o delle aspettative rispetto alle storie che sceglie? Molti artisti che provengono da paesi non europei o occidentali si sentono spesso obbligati a fare film legati alla loro condizione di provenienza.

Accade quasi sempre specie se poi come nel mio caso non si ha alcun sostegno da parte del nostro Paese. I produttori ci chiedono determinati film ma io difendo ogni volta con i denti il mio progetto prendendomi tutto il tempo possibile per realizzarlo nel modo in cui l'ho pensato. È stato il caso, per fare un esempio, di *Passion* (2005) che racconta la storia di una donna, che ama la musica e in particolare quella di Oum-Khalsoum, e per questo viene accusata dall'intera famiglia di essere adultera, e «condannata» a morte. La vicenda si ispira a un fatto di cronaca, una produzione francese mi aveva contattato per farne un film centrato sull'idea del «delitto d'onore» in Siria con tutto ciò che comporta rispetto alla condizione della donna. Per me quanto era accaduto rappresentava piuttosto un delitto contro la patria, contro il nostro paese. In che senso? A cominciare dalla violenza di una presunta tradizione che viene esercitata contro le donne nella società, e che rimanda a quella esercitata dalla politica, nel mondo. Così ho accettato la proposta ma fingendo di andare nella direzione richiesta. Ho girato il film con pochi mezzi, c'erano molte manifestazioni contro l'occupazione dell'Iraq, gli attori vi partecipavano. Questo conflitto con la produzione ha fatto sì che non abbiamo avuto quasi alcun supporto distributivo ma io ero tranquillo con la mia coscienza. Un film deve essere lo specchio dei miei sentimenti, deve poter riflettere quell'equilibrio con cui mi confronto costantemente, fra la sofferenza emotiva e quella intellettuale.

> *Mi interessa ciò che è stato cancellato, il mio primo film era una ricerca sulla democrazia perduta nel mio Paese. Ora la logica dei due pesi e due misure è evidente a tutti*

Cosa pensa di questo nuovo conflitto in Palestina, un massacro che va avanti da mesi, e della censura che i paesi occidentali hanno messo in atto? Non è possibile esprimere una critica alla politica israeliana.

Per noi che siamo coscienti di come siano sempre stati utilizzati dall'occidente due pesi e due misure nella causa palestinese non è una sorpresa, anzi il fatto che questa politica sia stata resa evidente in questi ultimi mesi a tutto il mondo dà forse il senso che qualcosa sta cambiando. Adesso ognuno è consapevole di come l'America e l'Europa guardano alla Palestina, e questo isolamento delle parti israeliane e americane dà più speranza per le nuove generazioni che forse riusciranno a fare meglio di noi. Il cinema, l'immagine, in questo processo ha cambiato tutto, la comunicazione ha facilitato la conoscenza delle cose, smascherando le logiche del rapporto fra nord e sud del mondo e ciò che gli israeliani fanno in Palestina.

Torniamo a «La notte». Quale è stato il punto di partenza?

Dopo *I sogni della città* – che appunto narravano il tempo della democrazia perduta nel mio Paese – sono voluto tornare a un luogo perduto quale era la città di Quneitra dove sono nato che è stata occupata dagli israeliani e distrutta prima di restituirla alla Siria. Avevo a disposizione quattro linee narrative: la prima era il racconto orale di mia madre, la seconda il mio vissuto, la terza l'immaginario cinematografico, la quarta il desiderio di mio padre che aveva pensato per sé una morte diversa. Tra memoria e esperienza personale ho provato a trovare una voce che andasse contro le censure, e contro la libertà perduta del mio Paese.



Tifosi guardano la partita nella piazza di Testaccio a Roma foto Ansa



Alessandro Bastoni a partita finita foto Ap

NON LI HANNO **VISTI** ARRIVARE

Gli svizzeri dominano l'imbarazzante armata del commissario Spalletti: 2-0, gol di Freuler e Vargas. Italia campione in carica nel pallone, è messa fuori dagli Europei con pieno merito

GIAMPIERO TIMOSSI

Remo non lo hanno visto arrivare. Non erano primarie, ma ottavi di finale, campionati europei di calcio, Germania, estate 2024. E l'estate del pallone italiano finisce qui, ci si rivede dopo Ferragosto, bisognerà aspettare che riparta il campionato.

Non lo hanno visto arrivare Remo Freuler, mediano, controllo di sinistro, un rimbalzino come chi si infila le infradito al volo, tiro di collo sinistro e per una volta Gigio Donnarumma non è imbattibile seppure incolpevole. Vince la Svizzera, apre Remo Freuler, mediano qui e nel Bologna dei miracoli. Con lui altri due compagni in Emilia, Ndoye e Aebischir ed è un po' come dire che per battere l'imbarazzante armata del commissario Luciano Spalletti è bastato mezzo Bologna: la delusione è immensa, altro che piazza Grande.

L'ITALIA TORNA A CASA, i ragazzotti potranno recuperare tra Ibiza e Formentera, sono in arrivo con l'anticiclone. Ai quarti va chi merita di più, per quanto fatto vedere nelle prime tre gare e anche nella sfida a eliminazione diretta: ora la Svizzera beccherà una tra Inghilterra e Slovacchia che se la giocano oggi alle 6 di sera.

Non era una partita come le altre quella tra italiani e svizzeri o forse sì, magari poteva avere un profumo particolare per Elly Schlein, segretaria del Partito Democratico eletta anche perché come ha spiegato lei e i suoi «non li hanno visti arrivare», italiana dalla nazionalità più larga di un qualsiasi campo, tre passaporti statunitense, ma anche italiano e appunto svizzero. Lei, nata a Lugano e interpellata una manciata di ore dalla partita, alla domanda per chi tifa la segretaria, rispondeva con un'essenzialità quasi commovente: «Per l'Italia ovviamente». L'Italia chiamò, ma stavolta trovò occupato. Va aggiunto che per una volta la segretaria Schlein esce sconfitta, va ammesso che ultimamente non le accadeva troppo spesso.

LA CRONACA RACCONTA che il primo gol arriva dopo 37 minuti e al termine di un imbarazzante azzurro tenebra. La cosa più grottesca però accade dopo 30 secondi della ripresa, mentre Luciano Spalletti è sempre in maniche di camicia e batte le mani per incitare i suoi. Invece inizia la fine. Il gol del 2-0 è di Vargas, la storia finisce qui.

Che fosse una squadra scapestrata si poteva capire già dopo il 2-1 dell'esordio, una vittoria in rimonta contro la volenterosa Albania dove forse il miglior (ex) giocatore era l'allenatore brasiliano Sylvinho e invece celebrata come un'impresa senza un razionale perché. Neppure la sconfitta contro la Spagna aveva aperto gli occhi, rubricata alla voce «sconfitta sì, ma contro i nuovi campioni in pectore». Anche qui, si cercano ancora indizi per avallare una tale ipotesi. Il pari a tempo scaduto contro l'orgogliosa Croazia aveva riaperto sul leggìo tutto lo spartito della marcia trionfale. Visto come era andata in campo sarebbe stato meglio suonare *The First Time Ever I Saw Your Face* di Roberta Flack, canzone dal titolo infinito e ritenuta la più triste del mondo dall'algoritmo di Spotify.

COSÌ I CAMPIONI D'EUROPA in carica escono alla quarta partita, tra gli applausi, forse immersi in un contesto che ammette solo elogi e nessuna critica. Si dirà, con buona probabilità, che «bisogna riaprire un ciclo», tralasciando che solo tre estati fa un'altra giovane Italia aveva sconfitto tutto e tutti. Basterebbe dire che certo non tutte, ma molte scelte del commissario tecnico Spalletti si sono rivelate sbagliate, per esempio quella di lasciare a casa Orsolini, uno del Bologna come Freuler gol e compagnia e portare quel Fagioli che aveva appena ripreso a giocare perché fermato dalla giustizia sportiva per il caso scommesse. Resta sicuramente deluso chi ha pensato che il ragazzotto della Juventus avesse l'orgoglio della "*second life*", quella roba che ai Mondiali di 18 anni fa aveva contribuito a trionfo dell'Italia, al Mondiale, sempre in Germania.

Non è servito questo e neppure lo stadio olimpico di Berlino, quella dove Jesse Owens vinse tutto nell'Olimpiade del Reich nel 1936, spedendo per la prima volta all'inferno Adolf Hitler. Stesso stadio, ma questa al confronto è storia minore, nel quale Marco Materazzi prese una testata da Zinédine Zidane, siglando anche così il trionfo azzurro nella finale mondiale. Chi stavolta confidava in un altro interista è rimasto deluso: Nicolò Barella esce a metà ripresa, serata impalpabile.

ITALIA-FRANCIA, da Barella a (Jordan) Bardella, solo un anno in più rispetto alla mezz'ala azzurra. Ieri Barella esce dall'Europa, sarebbe buona cosa che un'altra sconfitta segnasse oggi la performance elettorale del giovane leader di Tit-Tok e del Rassemblement National. In caso contrario sarebbero lacrime vere per l'Europa dei diritti e delle libertà.

Lacrime, sulla cui veridicità si dovrà indagare, sono quelle che gli azzurri di Spalletti piangono sul prato di Berlino. Spalletti ci prova: «A fare la differenza è stato il ritmo, ci vuole più gamba, ritmo, lucidità».

VABBÈ, NON È UN DISCORSO da statista, ma in realtà neppure stavolta si sono visti in Germania statisti italiani di un qualsiasi livello. Non si è vista neppure la premier Giorgia Meloni, perché squadra che non vince non si frequenta. Si è visto per la partita dell'addio azzurro solo un accigliato Ignazio La Russa, presidente del Senato. Qui 18 anni fa festeggiò l'Italia campione del Mondo, c'erano il presidente Giorgio Napolitano e la ministra Giovanna Melandri, un imbronciato Jacques Chirac, era un'altra Europa.

L'Italia rientra nella notte, c'è chi teme contestazioni all'atterraggio. E c'è chi, più saggiamente, teme che nessuno senta l'esigenza di vederli arrivare.